DEI

SINONIMI ITALIANI

Quest' opera
si vende dai seguenti libraj

Torino	sig. Carlo Bocca.
Milano	» Fortunato Stella.
Venezia	» Missiaglia.
Firenze	» Guglielmo Piatti.
Roma	» De-Romanis.
Parigi	» Carlo Bocca.
Ginevra	» Paschoud.

SAGGIO
INTORNO AI SINONIMI
DELLA
LINGUA ITALIANA
DI
GIUSEPPE GRASSI.

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
MDCCCXXI.

« Pour déterminer le sens propre d'un mot, il
» faut le considérer sous deux points de vue; l'un
» logique, l'autre grammatical: quant au premier,
» l'analyse des idées dont le sens du mot se com-
» pose est le guide qu'il faut suivre; pour le second,
» l'examen de l'étymologie est le principal moyen
» à employer. »

Guizot.

LETTORE BENEVOLO

Reputo inutil cosa il dimostrare che l'efficacia d' ogni stile dipende necessariamente dalla schietta proprietà delle parole ; una cantica dell' Alighieri , e poche pagine del Segretario fiorentino, perpetui esemplari d'ogni bel dire, ti profitteranno assai più di tutti quanti i precetti, che potrei venirti ripetendo: e se non fosse basso piato il lagnarsi della propria fortuna, soggiungerei che sento con te il rossore di queste frivole occupazioni gramaticali, e che assai più volentieri avrei dato mano ad un'opera, la quale mirando a più alto fine mostrasse pure, per quanto per me si fosse potuto, quelle qualità di stile, che meglio dagli esempj che dai precetti s'apprendono, se le triste condizioni di questa mia vita condannata a lavori affatto diversi da ogni letteratura m' avessero dato campo

a tentarla: epperò mi giovi nel cuor tuo, lettor benevolo, il ricordare che v' hanno tempi, nei quali quest' arida maniera di studj, non altrimenti che un dispettoso silenzio, salva gli animi di tempra generosa dall' infamia dell' adulazione, o dai pericoli della verità.

Ho creduto pertanto, che un brevissimo saggio intorno alle differenze de' vocaboli, che più sembrano e più s' adoperano come sinonimi, potesse riuscire di qualche vantaggio a rettamente discernere le vere proprietà della lingua, e fosse bastevole a volgere l' attenzione degli amanti del patrio linguaggio verso la necessità di studiarle; l' allargarmi più oltre avrebbe per avventura potuto indurre taluno in errore sull' intenzione di questo mio lavoro, il quale tende solamente a manifestare le vie di raggiungere la franca evidenza dell' antico stile italiano, senza l' importuna pretensione d' inceppare o stringere di troppo questa nostra armoniosa lingua, nata fra un popolo imaginoso, e cresciuta dai poeti, suoi primi padri, ad un' audace e piena libertà di forme e di modi. Tolga adunque la brevità ogni invidia al mio divisamento, nè v' abbia chi ne accusi lo scopo; poichè se i miei saggi fossero tali che recassero danno al corpo della favella, sarà

questo di poco momento, e se per lo contrario arridesse l'Italia a questa maniera di disputare le cose della sua lingua colla scorta della gramatica filosofica, sorgeranno cento chiari ingegni a dar compimento e perfezione a quell'opera, che io ho appena abbozzato.

Rispetto al modo di dimostrare queste differenze, mi sono attenuto a quello già adoperato dai più rinomati filologi francesi, inglesi, e tedeschi, non senza dipartirmi da essi ogni volta, che le particolari condizioni della lingua nostra il richiedevano. Di fatto l'autorità più universalmente ammessa in questa parte dell'eloquenza è l'uso, e sopra questa sola fondarono le belle loro trattazioni i francesi Gérard, Voltaire, d'Alembert, l'inglese Blair, ed alcuni altri; ma sarebbe stata presunzione, anzi temerità ad uno scrittor non toscano il dettar canoni sull'uso corrente delle voci italiane, lontano da quella felicissima contrada, nella quale per giusto privilegio di circostanze fisiche e morali scaturiscono perenni le purissime fonti della lingua parlata, e si conservano le vive testimonianze della scritta.

Ad evitare pertanto questa sconvenienza mi fu mestieri farmi da più alta ragione nelle mie

ricerche, che quella dell' uso non è; nè altra maggiore può trovarsene se non quest' una, la natura stessa della voce, non soggetta mai a nessuno de' tanti cambiamenti, dai quali sono perpetuamente agitati i suoi significati usuali. Presi adunque la via, che m' additavano gli Adelung, i Johnson, i Roubaud, ed entrai coraggiosamente ne' labirinti delle etimologie, unico modo di procedere con sicurezza nell' inchiesta del valor intrinseco delle voci. E qui mi fu forza aprirmi una via non ancor tentata in Italia, onde ridurre a certezza storica quelle origini, che vennero finora travisate o da bizzarre congietture, o da ingegnose finzioni. Il porre per altro in piena luce il metodo di queste derivazioni, e l' avvalorarne la sincerità cogli ajuti, e colle discipline della storia e dell' arte critica è opera, che non poteva trovar luogo in questo saggio, nel quale si toccano per sommi capi le cose, ma che s' appartiene tutta intiera alla *Storia della lingua*, che ancor manca all' Italia, e che non dispero di condurre quando che sia a buon termine, se i tempi vorranno con più liberalità consentirmelo.

Basti per ora, che le etimologie da me indicate nel corso di questo saggio si appoggino

ai più sicuri canoni dell' arte , e che non ve n'abbia una sola, che non sia dal consenso dei più dotti filologi convalidata: esse sono, come quelle del Pougens e dell'Adelung, tutte istoriche, che è quanto dire che si possono colla storia della nazione rischiarare, riscontrando in essa i grandi mutamenti al favore de' quali i nuovi vocaboli entrarono nella favella, il tempo nel quale avvennero questi gravissimi casi, le novelle usanze dalle quali essi vocaboli originarono , e la gente infine , che le portò. E chi non sa, che la storia delle parole è pur quella de' fatti, de' costumi, e della civiltà d'una nazione ? E chi non sente nelle macchie fatte alla lingua d' un popolo l' insolenza del vincitore , e la vergogna del vinto ?

Dalla ragionata dichiarazione delle origini dedussi con facilità la retta definizione delle voci, l'ordine naturale de' varii loro significati, e finalmente le esatte differenze de' vocaboli affini. Con queste certezze presi poscia a discorrere gli scrittori del trecento, citati da due secoli in quà come irrefragabili autorità dell' uffizio, e del valor delle parole , ed accortomi , che molti fra essi digiuni affatto d'ogni filosofia, anzi grossolanamente idioti stravolgevano le vere e naturali

significanze delle voci, e deturpavano la faccia della favella coll' accettazione di modi stranieri senza fior di critica, e per solo amor di novità, osai chiamargli a più severo esame, ed affrancandomi da ogni superstizione rifiutai o ammisi le loro locuzioni, secondo che esse mi sembravano più o meno consentanee a quegli inconcussi principj, coi quali le cimentava. Molti fra que' vecchi testi di lingua non ci sembrano grandi se non perchè noi stiamo in ginocchio davanti ad essi; leviamoci, e la ragione filosofica delle cose ci condurrà a scernere l' oro puro dal piombo, e renderà più assennata e più degna della presente civiltà quella venerazione, nella quale avemmo fino ad ora tutti indifferentemente gli scrittori di quel secolo.

Non vorrei per altro, che questa libertà di sentire fosse per offendere in alcun modo le consuetudini vere della lingua nostra; e però ti prego, o lettore, a por mente, che io non parlo qui che di nudi vocaboli, che l' uso istesso della nazione ha da gran tempo riprovati, salvo rimanendo ed intatto l' edifizio gramaticale della lingua, il quale si alzò nel trecento ai termini della sua perfezione. Invano cercheresti negli altri scrittori de' secoli posteriori quella semplicità

e facilità di costrutto, quell'ingenuità di modi, quella sveltezza di forme, quella vena spontanea ad un tempo e spiritosa, onde il volgare italiano. sopravanzò di tanto le lingue moderne; spicca in quelle prime scritture un tal giro di frasi, una sì bella e sì nuova movenza di periodi da potersi anzi sentire, che imitare. Quindi i casti amatori della favella, ragguardando a questa mia distinzione, s' accosteranno d' ora in poi alle arche del trecento non più per disseppellire le voci, che vi giacciono incadaverite, ma per istudiar l' indole e la struttura della lingua, rinnovarne le gramaticali proprietà, e respirarne l' incorrotta fragranza.

Aggiungi, o lettore, che nel parlare degli autori di quel primo tempo, io non ho inteso di que' grandi, che illuminarono il mondo col divino raggio del loro sapere, e che pieni di filosofia la lingua ed il petto sorsero fra quelle tenebre maestri delle perdute vie del vero non solamente nelle lettere, ma in ogni parte delle umane cognizioni: questi luminari della gloria italiana non debbono e non possouo andar confusi con quell'oscura turba di scrittori dello stesso secolo, cui se togli l'antichità non riman pregio, che gli raccomandi alla riconoscenza de' posteri.

Sono questi i principj che ho seguito nel trattare delle differenze tra i vocaboli, principj che in queste quistioni di lingua che si vanno agitando per gli studj d'Italia, ho creduto dover candidamente professare; contento, se vado errato, di errare con quegli eletti spiriti, ai quali mi congiunge non solo questa nobile comunanza di studj, ma un legame indissolubile di riconoscenza e di tutto affetto *; dacchè essi altro non ebbero in mira se non di giovare ai progressi della lingua e del pensare italiano, gli uni col mostrare la venustà e la franchezza del suo antico andare, gli altri col ringiovinirla, e darle nervi e polso a camminar col secolo, ma questi e quelli ugualmente lontani dalla sfrenata licenza de' novatori, e dalla irragionevole servitù de' pedanti.

Spero perciò, che sia per meritarmi lode la frequente ricordanza, che io vado facendo nel corso del mio lavoro, della toscana autorità. Cercai di soddisfare prima d'ogni altra cosa ad un debito del cuore, nel quale stanno profondamente impresse cento care memorie di quella

* Intendo parlare di Carlo Botta, di Giulio Perticari, e di Vincenzo Monti.

contrada ospitale, che visitai peregrinando altre volte, ed ebbi altresì in animo di mostrare che io non aveva per guida in questa, come in ogni altra mia impresa, che l'amor santo d'Italia, e non mai un invidioso gareggiar di provincie. E qual v'ha terra fra noi più della toscana degna d'essere a tutti maestra? e d'onde i tempi eroici d'Italia, se non da quella? Quivi le chiese, i palazzi, le logge, le strade, i sepolcri attestano le glorie d'un gran popolo, primo d'ogni altro nella carriera delle virtù cittadine, negli ordini civili, nelle imprese di guerra, nelle arti della pace; qui vivono ancora i nipoti di quella forte generazione, che bagnava del suo sangue i colli di Monteaperti per l'independenza della patria, e diradava ad un tempo le tenebre dell'età del ferro coi canti d'una nuova poesia; qui le gentili famiglie, ed i nomi di que'magnanimi, che tre secoli appresso stettero soli in campo contro tutta la sterminata possanza di Carlo, mentre Firenze si abbelliva per opera loro d'ogni più splendido monumento dell'arti; quivi in una parola riposano le sacre memorie dell'Italia moderna, come fra le rovine di Roma quelle dell'antica. E queste memorie non sono esse tutte nostre, e non sono forse come tali vantate

ogni giorno da noi? Cessi adunque ogni spirito di parte, e siano svergognati per sempre que' degenerati italiani, se pur ve n' ha, che dimentichi de' primi loro doveri tentassero di raccendere quelle ire municipali, che mai non furono senza grave dispregio di questa comune patria.

ACCORDARE - CONCEDERE.

Il liuto, gradito passatempo delle donne, de' ministrelli, e de' paggi ne' tempi cavallereschi, diede origine al verbo *accordare*, che nel suo primitivo significato vale tendere le *corde* d' uno strumento musicale in modo ch'esse possano armonizzare; si allargò poscia lo stesso significato da più corde a più voci, a più stromenti; quindi con felice trapasso da fisico a morale, si disse *accordare* per temperare due o più opinioni diverse in maniera, che esse vengano a farne una sola, e però *accordarsi* vale convenire ne' principj, nelle idee di un altro; finalmente per estrema transizione si disse *accordare* per acconsentire in una cosa che ti sia chiesta, o proposta, ed in quest' ultimo significato, per quanto sia esso lontano dal primo, si sente pur sempre l' idea *dell' accordo*, poichè il consenso, che dai, ti pone d'*accordo* con chi ti propone una cosa, o te la chiede. Sono questi i soli e veri significati del vocabolo *accordare*, del quale si fa in questi tempi tanto scialacquo dagli scrittori inesperti.

Giova ora raccogliere l' attenzione sulla differenza dell' ultimo significato d' *accordare* da *concedere*, la quale è in vero difficile a ravvisarsi al primo tratto. Esaminiamola:

Tra *concedere* libero ed assoluto nella pienezza de' suoi significati, e *concedere* relativo e ristretto ad una domanda che ti sia fatta, ad una difficoltà che ti sia proposta, la differenza è assai grande; poichè nel primo caso vale permettere, dare, prestare, somministrare, apportare, recare, passare o cedere alla maniera de' latini, ed in nessuno di questi significati può sostituirsi ad *accordare*: chè se alcuno ama di parlar proprio ed esatto, non dirà certamente, che le leggi *accordano* la facoltà ad ogni cittadino di difendere la sua persona, le sue proprietà, ma sibbene ch' esse la *concedono* o la *danno*; nè dirà che la fortuna *accorda* agli uomini le ricchezze non le virtù, ma piuttosto che le *concede*, o le *comparte* da quella cieca ch' ella è; nè si potrebbe tampoco porre il verbo *accordare* in luogo di *concedere* in questi versi di Dante:

» A che, e come *concedette* Amore
» Che conosceste i dubbiosi desiri? »

e tanto meno in questi altri:

» Mentre che torni, parlerò con questa,
» Che ne *conceda* i suoi omeri forti. »
nè in questo bel passo del Decamerone:

» Essendo ogni cosa piena di que' fiori che
» *concedeva* il tempo. »

Non v' ha dunque affinità fra i due verbi, se non quando *concedere* viene adoperato per acconsentire; ma anche in questo caso, che è l' unico nel quale le due voci sembrano sinonime, v' ha, a chi guarda ben addentro, una certa diversità, la quale procede pur sempre dalla diversa loro natura, e fa sì, che *concedere* s' adopera più propriamente da superiore ad inferiore, e *accordare* da pari a pari. Avvertasi inoltre, che *accordare*, nel significato di cui parliamo, abbisogna di *domandare* o di *chiedere*, ai quali si dee necessariamente contrapporre, come si vede nel seguente calzantissimo esempio del Segneri, quantunque il buon padre non siasi fatto carico della sconvenienza di far *accordare* da Dio quelle grazie, ch' egli degna *concedere*: « Non ci fu detto da voi,
» che quanto avessimo *chiesto* a nostra sal-
» vezza, ci sarebbe stato *accordato*? »

Da queste osservazioni si può dedurre, che *accordare* differisce in ogni caso da *concedere*;

e dove sembra che più se gli accosti, viene ancor differenziato dalla necessità d' esser contrapposto a *chiedere* o a *domandare*, e dall'indole del suo uffizio, che è quello di esprimere un consenso, col quale due cose differenti vengono ad essere conguagliate, mentre che *concedere* esprimendo pur esso un consenso, non pareggia in nulla chi lo dà a chi lo domanda.

Bella proprietà e grande ricchezza ad una lingua è l'avere altrettanti vocaboli quante sono le varie idee o concomitanti o accessorie, dalle quali vien sempre accompagnata la principale, ossia la caratteristica, e gran segno di povertà è il rimanersi allo schietto necessario de' vocaboli che esprimono una generalità. Per questo rispetto io porto opinione, che la lingua nostra avanzerebbe d' assai le lingue romane sorelle, ove ella potesse vantaggiarsi di tutte le sue ricchezze, e non fosse perpetuo zimbello ora dei moderni corruttori, che le buttano in volto il fango straniero, ora de' pedanti, che la stringono e la martoriano entro le fasce della sua prima età, contendendole il crescere, e vietandole d' ampliarsi col secolo, e colla filosofia. E per tornare alla ricchezza relativa della lingua nostra, vedi, o lettore, di quanti bei modi essa

ti fornisce onde particolarizzare con altrettanti vocaboli proprii e spiccati le molte idee, che abbraccia il generico *accorder* de' Francesi. Noi diciamo, per cagion d'esempio, che Iddio *concede* le sue grazie; che i Re *compartono* i loro favori; che le leggi *danno* ai cittadini questa o quella facoltà; che un Principe *assegna* una pensione, *conferisce* una carica, un titolo a quelli fra' suoi servitori, i quali coi loro buoni e fedeli servigii se ne sono renduti meritevoli; che il ricco e l'agiato dee *prèstar soccorso* al povero, al disagiato; che il potente dee *esser largo* della sua protezione al debole, e finalmente che un generale assediante *accorda* questa o quella *domanda*, che il nemico assediato gli fa ne' capitoli della resa d'una piazza. E se vuoi sapere, perchè il verbo *accordare* venga ristretto a questa sola funzione di consenso ad una *domanda* fatta, ti risponderò col richiamarti alla mente le *corde* del liuto, che ti ho posto innanzi sul principio di questo articolo.

ALLEGREZZA - GIUBILO - GIOJA - LETIZIA - GAUDIO.

Allegrezza è affetto dell'animo, che procede da contentezza della mente o da soddisfazione de'sensi, e che si manifesta al di fuori, e spezialmente sul volto, e negli occhi dell' uomo.

Giubilo è dimostrazione esterna d'*allegrezza*, e manifestazione di gran piacere per via d' atti, di parole, o di canto e riso giocondo.

Gioja è estremo *giubilo*, sommo grado d'*allegrezza*, ultimo segno di piacere ineffabile, che sovente non si può esprimere, e celar non si può.

Allegrezza è dunque primo grado di contento, secondo è *giubilo*, terzo ed ultimo è *gioja*; e per parlar co' gramatici *allegrezza* è positivo, *giubilo* è relativo, o comparativo, e *gioja* è superlativo.

L'*allegrezza* è segno di tranquillità, *giubilo* di festa, *gioja* di supremo diletto; l' *allegrezza* s' ingenera talvolta da buona complessione, da buon umore; la *gioja* è sentimento più forte, nè si mostra senza potente cagione; l' *allegrezza* è temperata, e misurata; la *gioja* non mai. L' *allegrezza* si oppone alla malinconia, alla tristezza, il *giubilo* alle lamentanze, al pianto,

la *gioja* all'affanno, al tormento; quando l'*allegrezza* esce da' suoi termini ordinarii chiamasi *giubilo*; se la *gioja* varca i suoi, chiamasi rapimento, trasporto, ebbrezza; un caso leggiero basta a risvegliar l'*allegrezza*; la *gioja* non nasce che da un avvenimento felice; l'*allegrezza* può essere abituale nell' uomo; la *gioja* è sempre accidentale; questa è passione, quella è stato dell' anima, la quale riposa nell'*allegrezza*, si dilata nel *giubilo*, ma vien fortemente commossa dalla *gioja*; ond' è che la *gioja*, come ogni forte passione, s'esprime talvolta colle lagrime, mentre basta all' *allegrezza* un sorriso, ed il *giubilo* si sfoga ne' canti e nelle acclamazioni. Insomma si muor della *gioja*, non dal *giubilo*, nè dall' *allegrezza*.

La religione c' insegna ad esercitar le virtù del cristiano con *allegrezza*, a sopportar le disgrazie e a darne lode a Dio con *giubilo*, ed a sperare le *gioje* del paradiso.

La speranza di possedere una cosa desiderata ti *rallegra*, l' accostarti al possesso di essa ti fa *giubilare*, ma la *gioja* non viene che dal godimento, che ne hai.

Ho a bello studio intralasciato di parlare sin qui di *gaudio*, e di *letizia*, perchè queste due

voci venute nella lingua coi riti latini, della Chiesa, e adoperate talvolta dagli antichi scrittori per vaghezza di latinismo, non sono propriamente dell'uso, e non han corso nel favellar comune: « quello solo è vero *gaudio*, dice il » Cavalca, che è da creatore a creatura; » e pressochè tutti gli esempj degli antichi autori dimostrano, che questa voce venne particolarmente usata ad esprimere l'*allegrezza* cristiana, o quel senso di contentezza che reca nell'anima de' fedeli la contemplazione delle cose celesti: i poeti poi se ne valsero nel vero significato del latino *gaudium*, perchè la forma quasi insolita aggiunge gravità alla parola, e la fa a luoghi più poetica d' *allegrezza*. Dicasi lo stesso di *letizia*, la quale corrisponde a *gioja*, ma vien lasciata anch' essa ai poeti, ed ai predicatori; a quelli, perchè nessun ajuto è mai troppo a variare tutti i concetti, e le imagini della calda loro fantasia; a questi, acciò che vestano alcuna volta di riverenza latina i profani, e troppo sentiti significati della *gioja*.

Se alcuno de' lettori desiderasse un cenno intorno alle etimologie di queste voci, gli basti il sapere che *allegrezza* è da *allegro*, e questo dal lat. *alacer* che fra i suoi significati ebbe

anche quello d' *hilaris*; che *giubilo* vien pur dal lat. *jubilum* che vale acclamazione, grido o canto festoso; e che *gioja* prodotto da *gioire* vien prossimamente dal provenzale *gausir*, *jausir*, *gojr*, onde *goj* *, e *joj*, colla radice nel latino *gaudere*, ma con maggior larghezza di significato.

ALTIERO - SUPERBO.

Altiero da *alto*; *superbo* da *super* (sopra): epperò sin dall' origine, e dal suo significato naturale *superbo* vuol essere più d' *altiero*. Ambedue i vocaboli s' adoprarono dai padri della nostra lingua parlando di cose; Dante chiama *superbo*, cioè *altissimo*, l'omero d'un diavolo che portava i peccatori, e dice *superba* la costa d' un alto monte. Il Petrarca chiama *altiero* il Rodano, perchè fiume *alto*, profondo, e l'aquile, animali d' *altera* vista.

---

* Ved. Ménage dict. étymol. de la langue franç. in *jouir*. Carpentier suppl. ad gloss. Cang. in *Goja*. Caseneuve orig. franc. Rochefort gloss. prov. ad voc.

Anche la lingua italiana ne' suoi vagiti ebbe *goja* per gioja; ed il dialetto piemontese ha *goj* nello stesso significato del provenzale.

Venendo al figurato la differenza si fa più viva, poichè *altiero* è colui che sente altamente di se, *superbo* è quegli, che per troppo sentire di se vuol esser sopra gli altri; l' *altiero* s'apparta dal volgo, il *superbo* ne va in cerca per offenderlo; *altiero* è quasi sempre preso in senso onesto, *superbo* non mai. Dante scontrandosi nel purgatorio col buon Sordello esclama:

» ..... oh anima Lombarda

» Come ti stavi *altiera* e disdegnosa,

» E nel mover degli occhi onesta e tarda. »

Ed in altro luogo parlando della squadra degli angeli ribelli la chiama *superbo strupo*, cioè schiera * di spiriti, che peccarono di *superbia*

* È questo il solo e vero significato della voce Dantesca *strupo*, intorno al quale errarono da cinque secoli in quà tutti i commentatori dell'altissimo poeta (ved. i commenti al canto 7.° dell'Inferno dal Buti al Biagioli). *Strupo* vale quantità di gente, e nel verso di Dante truppa d'angeli, dal latino-barbaro *stropus*, che sonava gregge di pecore, e per traslato naturalissimo moltitudine di persone, stormo, truppa di gente (vedi il supplimento del Carpentier al glossario del Du-Fresne alla voce *stropus*). La radice è nell'antico teutonico *Troppe*, *trop*, ed in alcuni di que' dialetti *strop*, che s'interpretano *grex*, *certus ovium numerus* (vedi Schilter in *Troppe*), onde il *troupeau*, e la *troupe* dei francesi, e la *truppa* degli italiani. È degno d'osservazione, che la voce *strup* è ancor viva nel dialetto piemontese per gregge, o grosso branco di pecore, cioè nel puro significato degli antichi idiomi teutonici.

volendo essere sopra Dio. Quante volte non chiama egli *altiera* la donna sua il Petrarca? avrebb' egli osato, quell' animo gentile, chiamarla *superba?* Questa differenza si deduce ancor meglio dagli opposti, poichè *superbo* è sempre contrario d' *umile*, ed *altiero* si oppone a *basso*; quello ha per contrario una virtù, questo un vizio; epperò il cantor di Laura scrisse:

» . . . . . . a voi non piace
» Mirar sì *basso* con la mente *altera*. »

Non debbo qui dimenticare un' acuta distinzione di questi due vocaboli fatta dal Minucci, ottimo scrittor toscano *: « *altiero*, dic' egli, » è colui, che per grandezza d' animo non ri» guarda e non applica a cose vili, anzi di» mostra verso di quelle una certa schifezza » generosa, e senza vizio: e *superbo* si dice » colui, che per vizio e per capriccio spropo» sitato disprezza tutti, e tutte le cose indiffe» rentemente e senza distinzione alcuna. »

Trapassando ora agli astratti vedremo qual differenza corra tra *alterezza* e *superbia*. *Superbia* secondo S. Gregorio, è desiderio disordinato e perverso di eccellenza, e però è posta fra i

* Annot. al Malmant.

peccati capitali come incominciamento di tutti i vizii, e rovina di tutte le virtù. *Alterezza* è forte estimazione di se, che procede da grandezza d' animo, e che mal frenata può degenerare dalla sua origine, e volgere in *superbia*. La *superbia* trae in rovina un uomo od un popolo che ne sia tinto; l'*alterezza* può guidar l' uno e l'altro a cose grandi, a fortissimi fatti. L'*alterezza* della nazione spagnuola offesa da un *superbo* conquistatore, la spinse a quella magnanima difesa che ognun sa: chi oserebbe tacciar quella nazione di *superbia*?

Giova qui l' avvertire, che la voce *alterezza* è stata coniata dalla necessità, in che si trovarono i popoli italiani di esprimere l' idea della grandezza d' animo, e delle altre buone parti della *superbia* de' loro avi latini, i quali dicevano *sume superbiam quaesitam meritis* (Hor.); *nec tantam Vespasiano superbiam, ut privatum Vitellium pateretur* (Tac.), ove si vede che *superbia* è presa per generosità, e magnanimità; però che la cattolica religione venendo a noi in ispirito d' umiltà spogliò d' ogni onesto significato quella voce *, e la pose fra le

* Così di *Lussuria*: ved. più sotto l' articolo di *lussurioso*.

denominazioni de' vizii capitali, obbligando così gli Italiani a creare il vocabolo *alterezza*. Questa avvertenza renderà più cauti coloro, i quali credono erroneamente potersi ogni vocabolo nostro, che sia dal latino originato, in tutte le significanze latine adoperare.

AMATTAMENTO - ACCENNAMENTO.

Non parlerei della prima di queste due voci, se i Vocabolaristi non l'avessero fatta sinonima della seconda, poichè *amattamento* è voce entrata di contrabbando nella lingua per opera di Matteo Villani, e rifiutata dall'uso. Gioverà adunque la seguente dichiarazione a far conoscere il vero senso nel quale il Villani l'adoperò. Eccone il passo: « Di che spaventati si » arrestarono senza stringersi più alla terra, e » già per segni e *amattamenti*, che quei della » porta facessero ...... non s' attentarono di » venire più innanzi. » Nel qual passo si vede, che se *amattamento* valesse solamente *cenno*, *accennamento*, il Villani verrebbe a dire per *segni* e *segni*, il che non può essere. Vuolsi adunque por mente, che la voce *amattamento* significa instanza, ressa, ostinata premura, ed è

tratta dall'antica voce spagnuola *amatamiento* *, verbale del verbo *amatar*, che si usava dagli spagnuoli al tempo del Villani in luogo di *matar*. Questo verbo, che propriamente vuol dire *ammazzare*, ha pure il significato di ostinarsi con vive istanze intorno ad uno, onde ridurlo a fare la tua volontà, quello stesso, che i latini chiamavano *premere* ed anche *occidere* **. Da questa definizione si deduce che Matteo Villani scrivendo *per segni* e *amattamenti*, volle dire: *per quanti segni e instanze quei della porta facessero*.

Al postutto la famiglia de' Villani avea il privilegio d' introdur nella nostra lingua quanti neologismi più le tornavano in acconcio, senza maturo consiglio, e senza cima di giudizio. La voce *amattamento* tolta così di peso dallo spagnuolo senza necessità e senza il corredo del suo verbo, è da mettersi coi gallicismi dell' altro Villani, al quale andiamo debitori d' *intamato*, d' *ottriato* e simili quisquiglie. Nè io avrei in questo breve saggio trattenuto oltre il dovere

---

* Diccionario de la lengua cast. por la real acad. esp. ad voc.

** *Tenet, occiditque legendo*, diceva Orazio d' un poeta seccatore.

i lettori intorno ad una parola di nessun uso, se temendo a ragione ch' ella sia per abbarbarsi ne' vocabolarj della lingua, non mi fossi recato a dovere d' indicar la via di dichiararla, e di darle a questo modo alcun soffio di vita.

ANTICO - VECCHIO.

Queste due voci ritengono ancora nell' italiano quella stessa differenza che le partiva nella lingua loro originale, perchè i latini adoperavano *antiquus* in istile nobile, e *vetulus* * in istil famigliare; *antiquus* era sempre presso di essi in senso di rispetto, e *vetulus* veniva per lo più usato a disprezzo. *Urbs antiqua fuit* cantava Virgilio della prima Cartagine; Orazio chiama *vetula* la cornacchia. Non isfuggì questa distinzione al gusto squisito del Petrarca, il quale nella famosa esortazione a Cola di Rienzo, parlando dell' Italia con amaro dispetto, la chiama, ed a ragione

» *Vecchia*, oziosa, e lenta. »

* Vecchio è da *vetulus*, come specchio da *speculum*, orecchia da *auricula*; essendosi incominciato a dire *vetlus*, *speclum*, *auricla*, poi senza declinazione *vetlo*, *speclo*, *oricla*, e finalmente *vecchio*, *specchio*, *orecchia*.

Quindi in quell' ode istessa rammemorando Roma, e l' impero del mondo dice:

» Le *antiche* mura, che ancor teme ed ama,
» E trema 'l mondo quando si rimembra
» Del tempo andato . . . . . »

Venendo a' particolari, *antico* è propriamente ciò che è passato da secoli, *vecchio* è pur ciò che è passato, ma in tempi più vicini a noi; con questo vocabolo si determina l' età, con quello si cessa dal misurarla; *antico* si oppone a moderno, *vecchio* a giovane; il primo è sempre posto ad onore, onde un uomo di austeri costumi è chiamato *antico*, una buona scrittura si paragona colle *antiche*, i grandi artisti studiano l' *antico*, e diciamo *antica* repubblica, *antico* stato, famiglia *antica*; così l'Alfieri salutava Asti sua patria col nome d' *antica* città. Per lo contrario chiamiamo *vecchio* uno stato prossimo alla sua rovina, *vecchie* quelle leggi che più non si convengono colla presente civiltà, *vecchie* le istituzioni tarlate dalle male usanze, mentre quelle che il tempo conferma son chiamate *antiche*. *Vecchio* s'adopera poi con maggior proprietà parlando di cose materiali, come *vecchi* cenci, casa *vecchia*, vestito *vecchio*, vino *vecchio*, e simili, dove sarebbe grande improprietà il porre *antico*.

Dicasi lo stesso d' *antichità* e di *vecchiezza*: questa concerne più particolarmente all'età delle persone, quella sale all' origine delle famiglie. La *vecchiezza* scema la forza dei corpi; l' *antichità* accresce il lustro alle cose, e le fa venerande; quindi s' apprende ai giovani a rispettar la *vecchiezza*, perchè il debole sta sotto l' ombra del forte; ma l' *antichità* è raccomandata all' universal cittadinanza delle genti, e si chiamano barbare quelle nazioni, che non l' hanno in grandissima venerazione.

AUTORE - SCRITTORE.

Tra *scrittore* e *autore* v' ha una prima ed essenzial differenza, quella stessa che corre tra *opera* e *scrittura*; e siccome *opera* è vocabolo generico d' ogni cosa che si faccia dalle mani o dall' ingegno dell' uomo, e *scrittura* è vocabolo particolare delle opere uscite dalla penna, così *autore* è l' inventore di che che si sia, e quegli dal quale alcuna cosa trae la sua prima origine; e *scrittore* è quegli che scrive o le cose proprie o quelle d' altri. In questo significato i due vocaboli differiscono così largamente, che il dirne di più sarebbe far ingiuria al lettore.

Ma v' ha un altro modo assai in uso di adoperare le due voci sopracitate, ed è quello d'indicare con esse que' valenti ingegni, che fanno di pubblica ragione per via di scrittura o di stampa le opere loro. In questo caso si osserva da chi ha fior di parlare l' avvertenza di riferire sempre il nome di *scrittore* alle qualità dello stile, e quello d'*autore* all'essenza della dottrina; quindi si chiamano più propriamente *scrittori* coloro, che trattano alcuna parte della letteratura, che non i matematici, i fisici, od i naturalisti, ai quali si conviene il titolo d'*autori*.

Tersi e forbiti *scrittori* sono il Boccaccio, il Casa, il Caro ec. ec.; e fra i viventi che più onorano la prosa italiana, Giulio Perticari, e Carlo Botta che io nomino a cagion d'onore, ma non potrebbesi chiamar con questo nome un Galileo, un Lagrangia, un Mascagni, ed un Volta, *autori* d' opere immortali. Osservisi di più, che quando alcuni di questi scienziati congiungono alla dottrina le qualità del bello stile, allora solamente assumono il titolo di *scrittori*. E però l' *autore* della teorica della *caduta dei gravi* è *scrittor* esatto e severo, e l'*autore* del dialogo *delle forze vive* è *scrittor* nobilissimo.

BARBA - RADICE.

Quantunque l' Accademia della Crusca fondata sull' autorità di molti scrittori ponga *barba* per *radice*, parmi tuttavia necessario l'indicarne la differenza. Ognun sente che la voce *barba*, posta per *radice*, è un traslato dal pelo, che cresce sul mento agli uomini, e che per quanto possa spingersi lontana questa traslazione, essa non potrà mai andar tant' oltre da diventar contraria alla prima e natural sua significanza. Quindi è che i latini adoperavano pure la voce *barba* in senso metaforico, ma non discostandosi mai dall' origine, la ponevano ad indicare tutte le fibre molli e pendenti delle piante, la lanugine dell' erbe e de' fiori. *Barba*, dice il Forcellini, *translate dicitur de summis arborum ramulis, seu tenuioribus foliis extremis, de lanugine in plantis, et similibus.*

E come si potrà confondere quest' idea di cosa tenue e molle colla voce *radice*, che è quella parte della pianta che si sprofonda nella terra, e vi tien fermi gli alberi contro l'ira del vento, e manda loro l' umore nutritivo? Avrebb' egli, l' Alfieri, sostituito *barba* a *radice* in que' bei versi del Saul:

» . . . . . . Oggi, la quercia antica,
» Dove spandea già rami alteri all' aura,
» Innalzerà sue squallide *radici*? »

Non è egli più naturale il dire le *barbe* della rosa, le *barbe* dell' ellera, che non le *barbe* del rovero, o del cedro? E chi dicesse le *radici* della rosa, e dell' ellera, e le *barbe* del frassino o dell'olmo non peccherebbe egli contro la proprietà dei due vocaboli?

Toccò di questa differenza un gentile scrittor toscano, l' Alamanni, il quale nel suo poema della *coltivazione* dice:

» Come sia il mezzo ottobre zappi e smuova
» La terra in giro, e le *radici* scuopra
» Della vite gentil; e quante truova
» Picciole *barbe* in lei, che non più addentro
» D' un piede e mezzo sien, col ferro ardito
» Le taglie e spenga; »

Aggiungi, che *radice* s' adopera con forte traslato per la parte più bassa d'una montagna, onde si dice la *radice* d' un monte, e non si potrebbe dire le *barbe*, o la *barba* d'un monte.

Vero è bene, che ne' derivati *abbarbarsi* e *abbarbicarsi*, presi nel senso metaforico di piantar la sede, la dimora in alcun luogo, i significati sopraccennati vengono più facilmente a

confondersi; ma questa confusione, ove io abbia pur bene dichiarato il senso naturale dei vocaboli primitivi, si potrà da ogni accurato scrittore evitare.

BATTAGLIA - COMBATTIMENTO - FATTO D'ARME.

Lasciando da parte molte significazioni particolari e pressochè tutte disusate della voce *battaglia*, e considerandola qui come denotante l'azione di due eserciti nemici alle mani, essa differisce da *combattimento* in questo, che non si adopera da' pratici se non quando uno almeno de' due eserciti ha le principali sue forze raccolte ed ordinate a combattere, e quando essa *battaglia* decide la somma delle cose. *Le battaglie*, dice un gran mastro di guerra *, *danno e tolgono i regni, pronunziano le sentenze inappellabili fra' potentati, danno la pace ai popoli, e l' immortalità ai capitani.* Che se uno dei due eserciti combatte alla sprovveduta e senz' ordine, se non ha sul campo tutto il

* Montecuccoli aforismi dell' arte bellica.

nerbo delle forze, se dopo d' aver combattuto rimane la guerra nello stesso stato di prima, allora l' azione dei due eserciti che son venuti alle mani, quantunque grande e sanguinosa sia stata, non può chiamarsi *battaglia*, ma sì *combattimento*.

Per avvalorare con manifesti esempj l'accennata differenza, ricorderò le guerre moderne, che più stanno nella memoria dell' universale. La guerra de' francesi in Italia nella primavera del 1800 s' aprì col *combattimento* alla Chiusella, e terminò colla memorabile *battaglia* di Marengo. Nella guerra del 1805 tra Francia e Lamagna non v' ebbe altra *battaglia* giusta ed ordinata, che quella d'Osterlizza; tutti gli altri fatti, de' quali è piena quella famosa campagna furono *affronti*, *scaramucce* e *combattimenti*: quella del 1806 tra Francia e Prussia incominciò colla *battaglia* di Jena, dopo la quale, essendo rimasto disfatto uno degli eserciti, non v' ebbe più che *affronti* e *combattimenti*. Dopo la *battaglia* di Lipsia, l'anno 1813, l'esercito francese in piena ritirata si scontrò sulla via d'Hanau coll'esercito bavaro, che gli abbarrava arditamente il passo a riparare in Francia; le truppe vennero quivi alle mani, la mischia fu

ostinata e sanguinosa, i francesi passarono oltre sui cadaveri dei vinti, e giunsero a salvamento; e questo gravissimo fatto prese solamente il nome di *combattimento*, perchè uno dei due eserciti non aveva tutte le sue forze ordinate a combattere, e perchè non decise la somma delle cose già risolute nella pianura di Lipsia.

Nè creda il lettore che questa accurata distinzione sia de' moderni, e fatta da altri popoli, che abbiano sudato più di noi sui campi delle battaglie: essa è antica in Italia, alla quale mancarono prima l'armi proprie, e le occasioni, che le voci guerriere, e le militari istituzioni. Leggiamo nelle storie fiorentine di Benedetto Varchi:

« Dopo molti piuttosto *affronti* e *combatti-*
» *menti*, che *battaglie* e *giornate*. »

Ed il Bentivoglio nella sua istoria delle guerre di Fiandra con mirabile esattezza d'espressione dice:

« Durò molte ore questo *combattimento* mag-
» giore assai di semplice scaramuccia, ma infe-
» riore di molto al termine di *battaglia*. »

Fatto d'arme è vocabolo generico d'ogni fazione d'armi e di guerra, dalla battaglia sino al duello; ma dalla gente militare si usa sempre

in significato onorevole, quasi a magnificare un' azione, cui la voce *battaglia* o quella di *giornata* non potesse per le surriferite condizioni convenire. Così la difesa dei trecento alle Termopile è il più bel *fatto d' arme* dell' antichità, e l' abbattimento de' tredici a Trani è uno de' più bei *fatti d' arme* della storia italiana moderna.

Ma la lingua militare d' una nazione è splendido retaggio del suo valor guerriero; le autorità e le consuetudini di questa lingua sono tutte dall' armi e fra l' armi; invecchia nell' ozio, arrugginisce nella servitù, e non può essere autenticata, che dalle vittorie: quindi è che gli italiani abbandonarono da tre secoli in quà le loro voci militari solenni ai poeti da piazza, ed ai declamatori da teatro, i quali ne trascurarono il valore, e ne disformarono la proprietà. I piemontesi per altro ricordano con orgoglio la *battaglia* di Guastalla, il *fatto d'arme* dell'Assietta, ed il *combattimento* a Mondovì.

BRAVURA - CORAGGIO - VALORE.

Queste tre voci, nate tutte e tre ne' secoli del ferro, ebbero origine da tre popoli diversi, i quali stamparono in esse il carattere della diversa loro natura. I barbari del settentrione ci portarono *bravura*, la quale ha la radice in *braf* voce germanica primitiva, o in *brave* voce francica, che val *forte* *: il vocabolo *coraggio* vien dal francese, come appare dalla desinenza, ed è originato dal latino *cor*: *valore* poi è tutto nostro, e non è certamente il men bello dei tre; lo trassero i nostri padri dal verbo latino *valere*, ma con tanta larghezza di significato, e con sì belle intenzioni, che il Varchi ebbe a dire non potersi ritrovar mai in tutta la lingua latina una voce di tanto *valore* quanto questa.

La *bravura* è temerità, impeto violento nell'affrontare i pericoli della guerra o dell'armi, procede da fortezza di corpo, ed è poco lontana

* Muratori dissert. 33. Schilter in *brave*. Ménage dict. étymol. de la langue française. Caseneuve orig. francic. Le-Duchat. Anche il tedesco moderno ha brav nello stesso nostro significato, ma l'Adelung crede, che sia voce non più antica del secolo XIII. Tutti gli altri etimologisti della lingua teutonica antica concordano nella prima opinione.

dalla ferocia; quindi è che si applica indistintamente agli uomini, ed alle belve, e parlando di queste l'addiettivo *bràvo* è contrario di domato.

Il *coraggio* è vigore, elevazione, grandezza d' animo a fare e sopportar cose gravi, ed è manifestazione generosa del cuore nell' incontrare qualunque pericolo.

Il *valore* preso nel suo più ampio significato è merito e prezzo d' ogni cosa, cioè tutto quello ch'ella vale, ma considerato come dote dell' uomo è virtù dell'anima, che fa l' uomo eccellente in ogni gran cosa ch'egli imprenda.

La *bravura* è come un istinto, e però è qualità meno ragguardevole di *coraggio*, al quale va sempre congiunta la prudenza; la *bravura* può essere momentanea, il *coraggio* non abbandona mai la compagnia de' generosi; diresti che la *bravura* vien dal sangue, ed il *coraggio* dall' anima educata ad alte cose; la *bravura* è cieca e senza consiglio, non vede o non sente il pericolo che affronta, il *coraggio* risplende nel farsi incontro al pericolo conoscendolo; la *bravura* spinge a certa morte un granatiere, che corre a testa bassa sulle bajonette nemiche, ma un generale di provato *coraggio* è sereno in mezzo alla tempesta delle batterie, misura

il pericolo presente, e discorre tranquillo le vie più acconce a superarlo.

Non lascierò di notare un capriccio della nostra lingua, che giova a confermare l'affinità indicata più sopra della *bravura* colla ferocia. La voce *bravo* riferita a uomo s'adopera come addiettivo, e come sustantivo; nella prima maniera val forte della persona, nella seconda corrisponde a sicario, sgherro: e però dicendo che un generale era attorniato da' suoi *bravi* soldati, intendiamo d'un Cesare in mezzo al fiore delle sue truppe, ma se dirai ch'egli comparve circondato da' suoi *bravi*, ne fai un tiranno, al quale tien dietro una funesta comitiva di feroci esecutori delle sue sanguinarie volontà.

La *bravura*, quanto a uomo, è tutta militare, ed è propria d'ogni guerriero; il *coraggio* non s'annovera solamente fra le virtù militari, ma eziandio fra le cittadine. Cicerone non aveva *bravura*, ma la romana repubblica andò debitrice al *coraggio* di lui d'essere stata salva dall'eccidio macchinato da Catilina: la magnanima opposizione di Farinata degli Uberti alla furibonda vendetta che parte ghibellina voleva trarre di Firenze; la risposta veracemente italiana di Piero Capponi a Carlo VIII, sono atti

di *coraggio* civile diversi da ogni *bravura*. La *bravura* è atto anzi che potenza, e però stà tutta nell' operare; il *coraggio* è potenza ed atto, ed opera non solo, ma sopporta; nè si potrebbe avvilir col nome di *bravura* l'alto *coraggio* d'Attilio Regolo nel sostenere gli acerbi tormenti degli adirati Cartaginesi; così il Salvini chiamò con ardita metafora *coraggiosissime* le piaghe di Catone.

Il *valore* poi, stando ne' termini militari, è maggior di *bravura* e di *coraggio*, perchè comprende in se tutto quel che la *bravura* ha di bene, ed alle qualità del *coraggio* sopraggiunge la scienza; il *valore* s'addice ai Scipioni, ai Cesari, ai Montecuccoli, in somma ad ogni gran capitano, il *coraggio* è qualità necessaria d'ogni uffiziale, la *bravura* è la divisa del soldato; i soldati turchi mostrano tutti fierissima *bravura*, i loro capi sono uomini di gran *coraggio*, ma raro assai fra questa gente feroce è il vero *valore*.

Fuori di questi termini le tre voci prendono altri significati ugualmente diversi, e *bravura* si dice nell' arti una certa maniera audace e franca di condurre le cose difficili, e di vincere gli ostacoli con ardita facilità; e però il

Vasari oppone in questo senso *bravura* a *fatica*; nè potrebbonsi sostituire a questo secondo significato di *bravura* le voci di *coraggio*, e *valore*. *Coraggio* è già stato annoverato di sopra fra le virtù civili, nè si chiamerà *bravura* o *valore* il *coraggio* d'un consigliere che tien ferma la verità al cospetto del suo Re sdegnato, o il *coraggio* d'un ministro, che resiste impavido alle pazze voglie d'una plebe indragata.

Valore finalmente non può significare nè *coraggio* nè *bravura* ove si parli di qualità e di abitudini morali od intellettuali, che non abbiano tratto ad imprese di guerra: una donna d'alto animo, e d'eccelsi costumi è chiamata *valorosa*, e son chiamati uomini di gran *valore* gli ottimi fra gli scienziati, e gli artisti; ognun sente che in questi esempj le voci di *bravura* e di *coraggio* non potrebbero trovar luogo.

CAVALLO - DESTRIERE - CORSIERE - PALAFRENO.

La voce *cavallo* indica semplicemente la specie di questo generoso animale, senza nessuna idea accessoria; quindi è che volendosi accennare le qualità del *cavallo* fa mestiere di chiamare in aiuto gli epiteti. Ma le voci *destriere*, *corsiere*, *palafreno* comprendendo in se l'idea della specie, v'aggiungono particolari qualità, epperò non possono confondersi tra esse, nè adoperarsi promiscuamente: un *cavallo* può essere *destriere*, *corsiere*, *palafreno*, o *ronzino*, ma un *palafreno* non è un *corsiero*, nè un *corsiero* è *destriero*, nè il *destriere* è *corsiere* o *palafreno*, abbenchè siano tutti della specie cavallina.

Questa distinzione era chiarissima ne' tempi cavallereschi, in que'secoli cioè ne'quali l'Italia era tiranneggiata da cento baroni, che armati di tutte armi, e montati sopra ben addestrati cavalli atterrivano e tenevano sotto il giogo numerosissimi popoli, cui non rimaneva nè tempo da gettare nei difficili esercizii di quell'armi, nè danaro da spendere ne' cavalli, e nelle armature. Gelosi que' signorotti di questa loro

maggioranza di forze, non perdonavano a fatica nè a spesa per provvedere e adornare le loro sale con armature d' ottima tempra, e le loro stalle di cavalli atti ad ogni arrischiata fazione: fra questi otteneva il primo luogo il *destriere*, chiamato nel latino de' secoli di mezzo *dextrarius* e *dextrerius*. * (da *dextra*) perchè lo scudiere lo conduceva vuoto alla sua mano destra, per esser pronto a darlo al cavaliere o all' uomo d' arme, allorchè questi si faceva a combattere. *Ricchi e grossi cavalli* gli chiamava a ragione G. Villani, perchè alle barde d' acciajo o di rame onde andavano coperti e difesi, aggiungevasi poi l' intiera armatura del cavaliere, le mazze e le accette appese agli arcioni ferrati, e con questo enorme peso dovevano i *destrieri* mostrarsi agili, sciolti, e vigorosi tanto negli scontri di battaglia, che si facevano sempre di tutta carriera, quanto nelle varie mosse della lizza e dello steccato: epperò erano essi con somma cura serbati pei giorni di sangue, e pe' tornei, adoperandosi ne' viaggi, e ne' trasportamenti della gente e della roba i

---

* Du-Fresne gloss. lat.-barb. Muratori antich. ital.

corsieri, i *palafreni*, ed i ronzini, che ogni uomo d'arme traeva in sua compagnia.

Dopo il *destriero* adunque avevano gli antichi baroni uno o due *corsieri* chiamati nel latino de' secoli rozzi *cursores* e *curserii* * (da *cursus*) sui quali cavalcavano camminando per lasciare in riposo il *destriere*. Al tempo degli uomini d'arme, il *corsiere* era nelle fazioni montato da quel soldato armato più alla leggiera, che andava dietro alla lancia del gentiluomo, ed era il primo de' suoi compagni d'arme. Anche il *corsiere* era forte e membruto, tanto era grave il camminar cogli arnesi di quel tempo. La necessità obbligava talvolta i cavalieri a valersi de' *corsieri* in luogo de' *destrieri*, e però i due significati vennero anch'essi alcuna fiata a confondersi, ma non così, che gli scrittori esatti non abbiano saputo distinguergli. L'Ariosto parlando di Bradamante, alla quale faceva d'uopo d'un cavallo per recarsi a combattere col mago, dice:

» Avea l'oste un *destrier*, che a costei piacque,
» Ch'era buon da battaglia e da cammino. »

---

* Du-Fresne gloss. lat.-barb.

cioè che aveva le qualità di *destriero* e di *corsiero*: ed in altro luogo:

» Nel lito armato il paladino varca
» Sopra un *corsier* di pel tra bigio e nero,
» Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
» Grande e possente assai più che leggiero:
» Però che avea quando si mise in barca
» In Bretagna lasciato il suo *destriero.* »

Da quest' ultimo passo si deduce la differenza tra *corsiero* e *destriero*, poichè dovendo il *corsiero* servir di *destriero* al paladino, il poeta ha cura d' avvertire, che esso è più grande e possente di quello che siano ordinariamente i *corsieri.*

Diverso affatto dal *destriero* e dal *corsiero*, ed inferiore ad essi in nobiltà di razza ed in uffizio era il *palafreno*, detto anche *palafredo*, dal latino-barb. *paraveredus*, e *paravredus* *, composto di *paratus*, pronto, e di *veredus* 2*, cavallo di posta; questi cavalli erano al tempo de' romani, disposti lungo le strade consolari, e militari con un carro che si chiamava *rheda* 3*,

* Du-Fresne gloss. lat.-barb.
2* Forcell. ad voc.
3* Forcell. l. c.

acciocchè i corrieri che si mandavano alle estremità delle provincie di quel vastissimo impero, potessero trovar per ogni dove le necessarie cambiature, e far celeremente il loro cammino. Ne rimase l' uso anche ne' secoli di mezzo, quindi il vacabolo *palafredo* o *palafreno* venne a poco a poco a significare ogni cavallo da tiro, da soma, o da comparsa, purchè questa non fosse di battaglia o di lancia.

L' Ariosto, il quale descrisse con tanta proprietà di vocaboli tutte le usanze cavalleresche, osservò con esattezza le sopraccennate distinzioni, e però parlando di personaggi non armati, come d'*Angelica*, d'*Isabella* ec. ec., gli dipinge montati sopra un *palafreno*, il che non fa mai de' guerrieri. Così cantando d' Angelica perseguitata:

» La donna il *palafren* addietro volta. »

ed in altro luogo

» . . . . e lascia alla pastura
» Andare il *palafren* senza la briglia. »

ma in tutto quel poema i *destrieri* Rabicano, Bajardo, Brigliadoro, Frontino ecc. non cambiano mai la loro nobile denominazione.

Assai tempo prima dell' Ariosto aveva trattato di queste differenze il maestro del grande

Alighieri, Brunetto Latini, il quale nel suo *tesoro* scritto in lingua francese dice: « Il y » a *chevaus* de plusieurs manieres, a ce que » que li un sont *destrier* grant pour le com- » bat, li autre sont *palefroy* pour chevaucher » à l'aise de son cors. »

Scendendo ora ai tempi ed agli usi moderni, parmi che nell'impiego di questi vocaboli s'abbiano ad osservare le seguenti avvertenze:

1.° Il *destriero* essendo cavallo di battaglia non può essere adoperato se non nel suo proprio significato, che è nobile e di stile elevato.

2.° Alla voce *corsiero* rimase pur sempre congiunta l'idea della velocità, della rapidità del *corso*; quindi essendo voce nobile, e già negli antichi tempi adoperata talvolta in luogo di *destriero*, può essere da noi impiegata in due modi, come cavallo di fazione, e come cavallo da sella o da tiro, del quale si voglia colla sola denominazione nobilitare la qualità principale. Già disse Dante:

» . . . . pria che 'l sole
» Giunga li suoi *corsier* sott' altra stella. »

3.° Il vocabolo *palafreno* indicando propriamente una comoda cavalcatura da viaggio, od una bestia da tiro non potrà mai adoperarsi in

luogo di *destriero* o di *corsiero*. Un' altiera mula di Spagna, od una grand'asina della Palestina sono negli antichi romanzi chiamate ben sovente *palafreni*, ma sarebbe grande improprietà chiamarle *corsieri* o *destrieri*.

Un cocchio regale vien tirato da quattro *palafreni*; nelle antiche feste italiane si correva il palio a piedi, o sopra veloci *corsieri*; un capitano scorre per le ordinanze ad animare i soldati, mostrandosi loro sopra un generoso *destriero*.

CIRCOSTANZA -
OCCORRENZA - OCCASIONE - CASO.

Circostanza è propriamente ciò che stà intorno, da *stare*, e da *circum*: detto di città, di paese, questo vocabolo vale quanto i dintorni, le vicinanze, ed indica le cose contigue ad essa città, ad esso paese. Al figurato vale tutto ciò che accompagna un' azione, un fatto, o è uno de' particolari dell' azione o del fatto, epperò è sempre qualità estrinseca accompagnante; quando diciamo che le *circostanze* peggiorano, o minorano una colpa, intendiamo delle qualità del

tempo, del luogo, o delle persone, che la rendono più o meno grave.

Occorrenza è bisogna, (avverti bene, o lettore, bisogna, e non bisogno), affare, faccenda, negòzio, ed è presa da uno dei significati del verbo *occorrere.*

Occasione è opportunità di fare o di non far checchessia; e però si adopera talvolta per cagione, in quanto che l'*occasione* favorevole è il primo motivo di questa o di quell' azione.

Caso, nella sfera d' idee in cui siamo, è vocabolo generico d' ogni fatto, d' ogni azione, d' ogni cosa che sia accaduta, che accada, o che sia per accadere.

Questi quattro vocaboli tanto largamente l' un dall' altro disgiunti, sono pur troppo considerati e adoperati come sinonimi nelle scritture, e manifesti degli odierni amministratori, i quali pongono ridicolosamente *circostanza* per *caso*, *occasione* per *occorrenza*, e poi si lagnano della povertà della lingua italiana, e della difficoltà dello scrivere italianamente: e non è raro il leggere nelle lettere che si spacciano da' pubblici uffizii le seguenti frasi prelibate: *non dimenticherete all' occorrenza d' informarne il governo:* ove sostituendo *occorrenza* a *caso*, o

ad *occasione* si viene a dire la più sudicia cosa del mondo, offrendosi qui spontanea alla mente l'idea d'un significato burlesco della voce, cioè i bisogni naturali del corpo; eccone un'altra: *nella fausta circostanza in cui si celebra la festa di ecc. ecc.*, e qui rigorosamente parlando l'uffiziale idiota dice, che la festa sarà celebrata pel bel tempo, o in un bel sito, in luogo dell'idea sua vera, che era quella d'indicare o l'opportunità, cioè l'*occasione* di essa festa, o la *ricorrenza*; altri scrivono francamente: *nelle circostanze in cui sono*, *in cui mi trovo*, e' voglion dire le *occorrenze*, le faccende loro, ed in vece dicono che essi dimorano nella tal vicinanza. In somma non farei fine se tutte dovessi chiamare ad esame le sconce improprietà, che risultano dall'uso promiscuo di questi vocaboli. Lasciando ora de' significati naturali e primitivi di *circostanza* e d'*occorrenza*, recapitoliamone i morali, che sono più in uso.

Le *circostanze* sono gravi o leggiere, aggravanti o attenuanti l'azione che accompagnano, e che abbelliscono o deturpano; epperò si studiano, s'indagano, si considerano, e si applicano al caso.

Le *occorrenze* sono disgustose, pressanti, subite, di poco o di gran momento, e vogliono essere condotte a buon termine; quindi esse occupano, affannano, cruciano, e le si raccomandano altrui, perchè le si spediscano

Le *occasioni* sono favorevoli o contrarie, belle o brutte, buone o cattive, mature o intempestive, e perciò si aspettano e si colgono o si lasciano passare, o si fuggono.

I *casi* accaduti giovano a ben provvedere a quelli che potrebbero accadere; ma chi può avvisare a tutti i *casi*? In questo o quel *caso* determinato si danno queste o quelle regole, negli altri non v' ha regola migliore della prudenza.

CONTENDERE - DISPUTARE.

Si *disputa* con parole, e si *contende* con parole e con fatti. *Disputerai* una quistione, una causa, e non puoi *contenderla*; *contenderai* a' nemici un passo, un luogo, e non hai da *disputarlo*. Un filosofo *disputa* le cose per conoscerne il bene ed il male; un avvocato *contende* in giudizio contro la parte avversaria. *Contendere* val sempre contrastare, cercar d'impedire per via di fatti e di parole; *disputare*

non si scosta mai dai termini dell' opinione e del ragionamento. Il *contendere* è sovente scortese, anche quando si *contende* colle sole parole; *disputare* è bello ed utile in ogni conversazione di culte persone. In somma il nostro *disputare* corrisponde al *discuter* de' francesi, ed il loro *disputer* al nostro *contendere*: e parmi tanto più necessario quest' ultimo cenno in quanto che le scritture moderne recano sovente il brutto errore di *disputare* il passo, *disputar* un luogo, e simili gallicismi, a fuggire i quali basterà por mente all' italiano *contendere*. Terminerò queste brevi osservazioni sul significato di *contendere* con un bellissimo esempio tolto dagli *ammaestramenti degli antichi*: « Siccome lo posato *ragionamento* suole » ammaestrare, così la *contenzione* disfà tutto, » la quale lasciato lo conoscere del vero genera » pur briga.

COPPIA - PAJO.

La differenza essenziale di questi due vocaboli si spiega da ciò, che *coppia* si riferisce a congiunzione, e *pajo* a somiglianza; il numero due accompagna l'uno e l'altro: epperò *coppia* vale due cose diverse congiunte insieme, e *pajo* val due d'una cosa istessa. Aggiungi che *coppia* originato dal lat. *copula* si dice di persone e di cose, e *pajo* si dice solamente di bestie e di cose. L'idea caratteristica si trasfonde pure nei derivati *accoppiare* ed *appajare*.

Con questi principii verrà a spiegarsi con facilità il vario uso delle due voci.

Bella *coppia* di sposi, udrai ripetere dal popolo alla vista di due gentili persone di sesso diverso accompagnate insieme, non mai bel *pajo* di sposi; così diciam pure una *coppia* di frati, e non un *pajo* di frati, perchè la voce *coppia* s'adatta alle persone, alle quali *pajo* non può aggiugnere, se non per figura, come verrà detto in appresso. Parlando di bestie la voce *coppia* si adopera ogni volta che si vuol indicare la congiunzione loro senza far caso della somiglianza; e per lo contrario, si dice *pajo* quando si vuol significare somiglianza e

non congiunzione; quindi è che chiamiamo *coppia* due cavalli che non hanno affinità di membra e di mantello, e che servono ai lavori della campagna, od alla propagazione della specie, e *pariglia* quelli che appajono gemelli all'età, alla proporzion delle membra, al color del mantello, ed ai varii lor segni naturali. Venendo alle cose, dirai propriamente un *pajo* di forbici, un *pajo* di scarpe, un *pajo* di fibbie, un *pajo* d'occhi ecc. perchè son due d'una cosa istessa, e dirai una *coppia* di uova, una *coppia* di pani ecc. perchè queste cose non sono affatto simili.

Ho detto di sopra che la voce *pajo* non si dice di persona se non per figura, ed ho inteso dire dell' *ironia*, colla quale si fa una traslazione della somiglianza di due male bestie, e di due brutte cose alle persone di cui si parla, ed è retto l' uso di dire nel discorso famigliare *un pajo di furfanti* parlando di due che s'assomigliano nello stesso vizio; così al sentire gli stessi perversi sentimenti da due diverse persone si dice che *e' sono un pajo, lo stesso pajo* *.

---

* Significato non avvertito dalla Crusca, ma rettamente aggiunto al vocabolario dai veronesi sull'autorita del Berni. Ved. la *sopraggiunta* alla Cr. veron. nell' ultimo volume.

DESIDERARE - BRAMARE - AGOGNARE - ANELARE.

Desiderare è muoversi coll' appetito verso una cosa che ci piaccia coll' idea di possederla; viene dal lat. *desiderare*.

Bramare è aver voglia ingorda e ardente di una cosa, e questo significato metaforico scende dal naturale di *brama*, o *bramito*, che è quel cupo fremito, che le fiere mandano fuora per fame; ed ha radice remota nel greco * βρέμω, fremere.

Agognare è struggersi, consumarsi di desiderio d' una cosa. Viene dalla voce lat.-grec. *agonia* 2*, cura mordace, ansietà, sollecitudine 3*. Aggiungi che i greci del basso impero, dai quali ci venne la voce, pronunziavano *agogna*, come pure i greci moderni 4*.

Anelare è travagliarsi grandemente per conseguire la cosa desiderata; e la metafora è tratta

---

* Murat. dissert. 33. Monosini flos ling. ital. Damm. lex. graec. in βρίμω et βρόμος.

2* Colla radice nel greco ἀγὼν combattimento, contesa, pericolo.

3* Gloss. graeco-lat. Forcell. catal. voc. infimae latinit.

4* Salvini annot. al Malmant.

dalli *aneliti* dell'uomo stanco per fatica, e vien dal lat. *anhelare*.

I seguenti esempj tratti dai puri fonti della favella confermeranno le definizioni, e stabiliranno l'esatta differenza di questi vocaboli:

Desiderare.

« *Desidero* con tutto 'l cuore di riposar l'ani-
» mo stanco. » Dante conv.

» Poco prezzando quel che ogn'uom *desia*. »
Petr.

» Parendole, che secondo 'l suo *disidero*
» Domeneddio le avesse tempo mandato oppor-
» tuno. » Bocc.

Bramare.

» E una lupa, che di tutte *brame*
» Sembrava carca per la sua magrezza. » Dante.
» Sì si starebbe un agno intra duo *brame*
» Di fieri lupi. » Dante.

» O maledetta e *bramosa lupa*, piena del
» vizio dell'avarizia. » G. Vill.

» Sempre immagino, che ora quinci ora
» quindi vengano li rapaci lupi a divorar il
» mio corpo col *bramoso* dente. » Ovid. pist.

Quindi con bella proprietà disse Dante :
» Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua *bramo* »
nel qual luogo dipinge il tormento dell'eterna sete col quale è punito nella decima bolgia dell' inferno l' idropico maestro Adamo falsificator di monete. Poni *desidero* in luogo di *bramo*, e togli affatto l' idea del tormento.

Agognare.

» La pecunia non sazia l' avaro, ma fallo
» *agognare.* » Albertano.

» Vitellio toccò un'accusa di maestà danneg-
» giata, e d' impero *agognato.* »
In quest' ultimo esempio il Davanzati colla voce *agognato* esprime con maggior forza ed evidenza il pensiero di Tacito:
Crimina majestatis, et cupidinem imperii.

Anelare.

» Qual dopo lunga e faticosa caccia
» Tornansi mesti ed *anelanti* i cani. » Tasso.
» . . . . Come madre che soccorre
» Subito al figlio pallido ed *anelo.* » Dante.

» Fare atti frequenti d' amor di Dio e parti-
» colarmente d'aspirazioni, d'*aneliti* al sommo
» bene. » Segneri.

Dopo queste autorità parmi inutile il dichiarare più ampiamente la diversità dei vocaboli; ognun vede che si può *desiderare* con maggiore o minor appetito, che non si *brama* senza ingordigia, nè si *agogna* senza grave passione d'animo, e finalmente che *anelando* ad una cosa si congiunge l'atto alla desiderativa.

Parmi questo il luogo opportuno di parlare d'una differenza accidentale che s'incontra spesso ne' nostri vocaboli della stessa natura, come *desiderio*, *desire* e *desio*; *principe* e *prence*; *anima* ed *alma*, e simili. Questa differenza di forma indica due periodi di tempo diversi nei progressi della nostra lingua, l'una di pura reminiscenza del latino, il quale rimase nelle intatte sue forme di *desiderio*, *principe*, *anima* e tanti altri ablativi dei nomi latini; l'altro d'imitazione della lingua, o per dir meglio, della poesia provenzale. La natura dei provenzali gli costrinse a fare da *desiderium*, *desir*; da *princeps*, *prinze*; da *anima*, *alme*, e queste parole adoperate dai loro poeti, che prima dei nostri tenevano il campo, s'introdussero nella poesia italiana per comodo non solo, ma per condirla di bella varietà, epperò esse accrebbero di tanto il nostro frasario poetico. La radice

adunque ed il significato essendo gli stessi, non v'ha tra que' vocaboli altra distinzione che quella dell' impiego. Ponendo mente a questa osservazione si risolveranno molte difficoltà della lingua, difficoltà che dettarono al Castelvetro le acri postille contro al Bembo: e sì che tutti e due avevan ragione, questi traendo le voci dalla loro prossima origine, cioè dal provenzale, quegli dalla remota.

DIMORA - SOGGIORNO.

L'idea della durata è la concomitante dei due vocaboli, ma in *soggiorno* è stretta entro certi limiti, in *dimora* è indefinita: *soggiorno* ebbe origine dal soffermarsi per un giorno in alcun luogo, e quel lepidissimo ingegno del Berni nel creare un nuovo vocabolo da contrappore a *soggiornare* lo trasse da notte:

» Non so dir se *sonnotta*, o se *soggiorna.* »

Dimorare è aver stanza ferma in un luogo, e *soggiornare* è averla per a tempo. La terra è *soggiorno* al cristiano, la sua *dimora* è il cielo; l' infelice proscritto in terra straniera fa *soggiorno* più o meno doloroso in questo o quel luogo, ma sospira pur sempre la sua

antica *dimora* ; i soldati in guerra viva *soggiornano* ne' luoghi di posata posti lungo le vie militari, ma *dimorano* ne' quartieri, nelle guarnigioni.

Dimora e *soggiorno* sono talvolta posti per indugio, dice la Crusca; ma conviene aggiungere che in questo traslato *dimora* denota astrattamente tardanza di tempo, e d'azione, e *soggiorno* tardanza d'azione, anzi non ha forza se non parlando di gente che si soffermi camminando. Abbiamo in Dante:

» Come s' accorse d' alcuna *dimora*
» Ch' i' faceva dinnanzi alla risposta,
» Cadde supino, e più non parve fuora. »

Ognun sente che *soggiorno* non potrebbe qui reggere in luogo di *dimora*: ma *soggiorno* è proprio nel passo seguente di G. Villani:

» Senza *soggiorno* andarono popoli e cava-
» lieri di Firenze in Mugello » cioè senza soffermarsi per via.

DURANTE - PENDENTE.

Egli è pur troppo invalso da qualche tempo in quà lo strano abuso di valersi indifferentemente dell' uno e dell' altro di questi due participj attivi in forza di preposizione, che indica il periodo di tempo delle cose. Nè ad altra cagione puossi questo sconvenevole mescuglio riferire, se non alla bassa imitazione de' modi francesi; perchè esaminando la natura delle due voci si vien subito a conoscere, che la prima vien da *durare*, e trae con se il tempo come idea fondamentale, e la seconda vien da *pendere*, e le tien dietro per traslazione l' idea dell' incertezza. Non v' ha dunque nella lingua nostra nessuna cognazione o famigliarità di sorta fra l' una e l' altra di queste voci; ma tanta e tale è la forza delle straniere invasioni, che le lingue istesse de' popoli soggetti ne ricevono la vergognosa impronta, e le macchie della favella sono pur troppo indelebili segni di servitù. Sentirono gli italiani suonar lunga pezza alle orecchie loro il *pendant que*, *pendant la guerre*, *pendant le tems* de' francesi, e non arrossirono di imitare simili modi torcendo a questa inusitata significanza il vocabolo *pendente*, e dimentichi affatto

del *mentre che*, *durante la guerra*, *durante il tempo*, ecc. ecc. adoperati da tutti i buoni autori in questo significato.

A volersi pertanto sgabellare una volta dal misuso della voce *pendente* giovi il por mente a' suoi retti significati così naturali come figurati; eccoli:

1.° *Pendente* partic. att. del verbo *pendere*: che *pende*. Es. « Roccia *pendente*. » Dante. « Cortine *pendenti*. » Bocc. « Anelli, cate- » nelle, *pendenti*, vezzi di perle. » Firenzuola.

2.° Metaf. che *dipende*. Es. « Tutti altri Re e » Reami erano quasi *pendenti* da questi due. » Tes. Brun.

3.° Dubbioso, irresoluto, indeciso, sospeso. Es. « Il suo successore trovati i processi *pen-* » *denti*, assolvette i detti grandi cittadini. » M. Villani. « Lasciai il giuoco *pendente*, e » venni via. » Lasca. « Si rimise la quistione, » qual fosse il vero erede del padre, in *pen-* » *dente*, ed ancor *pende*. » Boccaccio.

Da questi esempj l' accorto lettore, deducendo la natura del vocabolo, vedrà che nessuno de' significati di *pendente* trae seco in italiano l' idea della durata del tempo, e che esso non può nè segnar l' epoca d' una cosa,

nè sostituirsi mai a *durante*, come erroneamente si fa.

ESSO - DESSO.

Parmi che vada errato il Cinonio nel dire che *esso* e *desso* sono le medesime voci, poichè esse differiscono tra se sin dalla nascita. *Esso* è fatto dal latino *ipso*, onde prima *isso* e poi *esso*; e *desso* viene da *de ipso*, quasi *di esso*, formola curiale de' tempi di mezzo colla quale si confermava l' indicazione della persona, o della cosa già nominata.

La Crusca definì rettamente la voce *desso*, dicendola pronome asseverativo, cioè pronome adoperato ad asseverare, a confermare, a rendere più certa la cosa indicata; ed il Cinonio stesso, con quella squisitezza di gusto che è sua propria, riflette che quantunque egli creda esser *esso* e *desso* una medesima voce, pure conoscersi in *desso* un non so che più d' efficacia in dimostrar la cosa. Aggiungi a questa ben sentita differenza, che la voce *esso* s' adopera in tutti i casi, e *desso* solamente nel primo e nel quarto; che *esso* s' adopera con quanti verbi più tornano in acconcio, e si congiunge

colle preposizioni *con*, *lungo*, *sopra*; e *desso* non va che co' verbi *essere*, e *parere*, nè può impiegarsi in composizion di parole. In somma *desso* accresce il significato di *esso*, e però lo suppone presente, quasi *esso d'esso*, il tal de' tali; quindi i modi di dire: *è proprio desso*, *egli è quel desso* valgono quanto *è quello stesso*, *è quel proprio*.

Conchiudiamo da queste osservazioni, che il porre *desso* semplicemente per *esso* ad indicar cosa o persona, è errore, come ne' seguenti esempj, che s' incontrano pur troppo ad ogni passo nelle scritture de' moderni:

Andarono colà dove desso *gli aspettava* - Dessa *veniva verso di noi* - *L' onta che* desso *fece alla patria sua*. Come sarebbe errore il dire *con desso*, *lungo desso*, *sopra desso*, *per desso* ecc.

Per lo contrario la voce *desso* sta in tutta la sua proprietà ne' seguenti esempli desunti dai padri della favella:

» Gridando: *questi* è *desso* e non favella. »

Dante.

» Veggiola in se raccolta e sì romita,
» Ch' i' grido: *ell'* è ben *dessa*, ancora è in vita. »

Petr.

» Parendomi *voi* pur *desso*, m' è venuto
» sta sera forse cento volte voglia d' abbrac-
» ciarvi. » Bocc.

» *Tu* non mi par *desso*. » Bocc.

» Se parlato che gli avrete e' non vi pare
» per presenzia, per dottrina, per lingua un
» uomo da mettergli il capo in grembo, dite
» ch' *io* non sia *desso*. » Machiav.

Da questi esempli si raccoglie, che la voce *desso* è confermativa di *questi*, d'*ella*, di *voi*, di *tu*, d' *io*, e che non può in nessun modo star sola ed in luogo di queste ultime.

ESTREMITÀ - ESTREMO.

Estremità è propriamente l' ultima parte di una cosa materiale, e si oppone a mezzo, o a centro: *estremo* s' adopera sempre in astratto, vale il più alto grado, l' ultimo segno al quale una cosa possa giungere, e si oppone ad ordinario, o a temperato. Si dice l'*estremità*, e non l' *estremo*, d' una ripa, d' una lingua di terra, d' un paese; e per altra parte, l'*estremo*, e non l'*estremità*, delle forze, della gioja, del piacere, del dolore, della vita. Le mani ed i piedi sono chiamate con vocabolo generico le

estremità, e non gli *estremi*, del corpo; ma abbiamo in proverbio che tutti gli *estremi* sono viziosi, opponendo questo vocabolo a temperato, a mediocre, nè qui potrebbe trovar luogo *estremità*. Finalmente quando *estremità* viene adoperata figurativamente, allora non può significare altro, che eccesso di calamità, e di miseria a differenza d'*estremo*, che si estende ad ogni altro avvenimento felice o disgraziato della vita dell' uomo, e ad ogni sua passione.

FINIRE - TERMINARE.

Termine, e *terminare* si adoperano propriamente nel parlare di cose materiali; *fine* e *finire* si applicano più esattamente a cose spirituali ed astratte. Gli antichi ponevano i *termini* della terra, o supponevano che la terra *terminasse* alle colonne d'Ercole, e credevano che le pene del Tartaro, e la beatitudine dell' Eliso non avessero *fine*, o non fossero per *finir* mai.

Da questa prima distinzione, che è la caratteristica delle due voci, procede l'idea del tempo o della misura che in *terminare* è sempre fissa e precisa, ed in *finire* rimane indeterminata, o indistinta. Il mondo *finisce* e non *termina*;

così l' uomo non *termina* ma *finisce* o bene o male, secondo che la sua vita è stata buona o cattiva; l' opera in musica *termina* a mezza notte, ma quando è cattiva tutti dicono, passando all' astratto, che non *finisce* mai.

Una terza finalmente, e più delicata differenza tra i due verbi risulta da un bel significato di *finire*, che è tutto suo proprio, ed è quello di dar perfezione ad un' opera onde abbiamo l' add. *finito* che parlandosi d' arti equivale a perfetto, e *finitezza*, che è l' esatto ed ultimo finimento d' una cosa, lo squisito compimento d' un lavoro: chi non ha veduto l' immortale Canova dar l' ultima mano alle sue statue, che agli occhi d' ogni altro artista che Canova non sia, apparirebbero *terminate*? Ma solo quel raggio di divino ingegno sa quanto costa il *finirle*.

FRONDA - FOGLIA.

Uno scrittor toscano * ha rimproverato non ha guari ad un altro illustre scrittore non toscano d' aver adoperato, contro la proprietà del vocabolo, *fronda* per *foglia*, scrivendo una *fronda d' insalata*; e soggiunge scherzosamente, che lo scrittor non toscano non isfuggirebbe la sorte di Teofrasto, se col suo libro alla mano si avvisasse di domandare all' erbajola di mercato vecchio poche *fronde* in vece di poche *foglie* d' insalata.

L' osservazione è vera ed acuta: nè occorre scusare l' errore, perchè chi scrisse *fronda d' insalata* è il maggior poeta d' Italia, e son tante le *fronde* d' alloro, che gli cingono le tempia, che non è maraviglia se gliene cadde alcuna ai piedi, mentr' egli camminava per le umili vie della prosa.

Ma non v' ha egli altra migliore autorità sopra questa distinzione, che quella dell' uso, del quale sono al certo legislatori e maestri i Fiorentini? E quest' uso non va egli soggetto ad

* Il prof. Rosini. Risp. ad una lett. del cav. Monti. Pisa 1818.

alcuna norma, la quale benchè ignota al volgo possa servir di guida più nobile agli scrittori? Non mi par degno di chi ha fior di ragionamento l'accettar dalla plebe i significati d'una voce, senza indagarne il valore e l'essenza: esaminiamo adunque in qual modo procedeva qui l'uso, e vedremo che esso non è così cieco, come altri potrebbe credere.

Ambe le voci son dal latino, una da *frons*, l'altra da *folium*: dissimile era presso i romani il loro significato, poichè *frons* era propriamente un ramuscello, od un virgulto colle foglie, e *folium* era la foglia sola senza ramo *. Con questa differenza esse vennero introdotte da principio nella lingua italiana, come appare da que' versi di Dante, ove dice:

» . . . . O anime che giunte
» Siete a veder lo strazio disonesto
» Ch'ha le mie *fronde* sì da me disgiunte. »

perchè in questo luogo il poeta parla delle *rotture sanguinenti* fatte dalle cagne dell'inferno negli animati virgulti di un cespuglio. Più manifestamente ancora adoperò il Boccaccio la voce

* Forcellini ad voc.

fronda per ramuscello ricco di foglie, là ove canta:

» L'altra che stava in pie' colse duo *frondi*
» E d'esse una ghirlanda si faceva. » *

Ed il Petrarca scrivendo:

» O *fronde*, onor delle famose fronti,
» O sola insegna al gemino valore. »

intese di virgulto, di ramo fronzuto, poichè non si potrebbe in questi versi por *foglia* in luogo di *fronde*. Ma questi stessi poeti ed i loro seguaci adoperarono eziandio *fronda* per *foglia* astretti dalla necessità della rima o d'altro; quindi venne pure ad affievolirsi la distinzione sovraccennata, senza spegnersi affatto, poichè *fronda* quando vien presa per *foglia* s'intende sempre d'albero, o di virgulto, o di pianta che abbia rami, non mai d'erbe o di fiori, a cagione della sua prima origine; mentre *foglia* può indistintamente adoperarsi nell'una e nell'altra specie: epperò l'uso procede rettamente quando dice la *foglia* o la *fronda* della quercia, e quando taccia d'errore chi dice una *fronda* di lattuga, una *fronda*

---

* Bocc. Ninf. fiesol.

di salvia, una *fronda* di malva, poichè le lattughe, la salvia, e la malva non hanno rami, ma *foglie*.

GRADINO - SCALINO.

Queste due voci sono sinonime di significato, e diverse d' uffizio. L' uso, quel perpetuo dominatore delle lingue vive, che ha posto una gran differenza tra *porta* ed *uscio*, volendo che quella si dica di città o terre murate, e di pubblici e sontuosi edifizii, e questo delle modeste case de' privati, ha pur nobilitato il *gradino*, assegnandolo alle grandi opere d' architettura, cui si ascenda per maestose scalinate, e lasciando *scalino* ad ogni *scala* fatta per mero bisogno, e senza nessun ornamento. Nè senza ragione procedeva qui l' uso, avvegnachè *gradino* ritragga della gravità di suo padre *gradus*, e scalino sia da *scalae*, voce latina famigliare *, e più propria delle scale di legno. Quindi è, che diciamo i *gradini* di s. Pietro, i *gradini* delle scale del duomo, i *gradini* dello scalone; ma farebbe

* Forcellini ad voc.

ridere le brigate chi dicesse i *gradini* della scala di casa, i *gradini* pei quali si scende alla cantina, e simili.

In quel fortunato paese, ove monna Sandra e messer Pippo sono i migliori maestri di queste proprietà della lingua, camminando io tutto assorto nelle fiere memorie che risvegliavano dentro di me quelle strade, que' palazzi, e que' monumenti della toscana grandezza, urtai col piede in uno scaglione che dalla porta di una bottega sporgeva sulla via, e risentitomi pel dolore gridai: *uh! maledetto gradino*: il linguacciuto padrone che stava a sportello, ghignando mi ripigliò: *la dica pure scalino, perchè qui non siamo in chiesa.*

GRATITUDINE - RICONOSCENZA *.

Gratitudine corrisponde a beneficenza, *riconoscenza* a benefizio; quella è virtù, questa è dovere. Si può soddisfare alla *riconoscenza*, perchè misurandosi ella dal benefizio, è talvolta ristretta entro i limiti della restituzione, ma la *gratitudine* in un cuor ben fatto è eterna, e non può soddisfarsi mai. La *riconoscenza* è obbligo d'equità naturale, la *gratitudine* è sentimento nobile e generoso che muove da bontà d'animo, ed alligna in gentil petto. Un selvaggio è più naturalmente *riconoscente*, che *grato*; egli ti paga largamente, se il può, del benefizio ricevuto, ma ne perde ben tosto la memoria. La *gratitudine* dura più della *riconoscenza*, in quanto che divien affetto benevolo verso quella persona che ti ha beneficato,

---

* Ho desunto i punti principali della differenza di questi due vocaboli dall'ab. Roubaud (*synonim. franç.*), quantunque in tutto il corso del mio lavoro mi sia studiato di scostarmi dai gramatici stranieri; ma qui la differenza appartiene alla ragione psicologica, che è ragione universale dell'uomo, e non teorica peculiare di questa o quella lingua; ed in questa carriera i filosofi delle altre nazioni sono pur troppo entrati prima di noi, e ci è forza seguirli.

quantunque la memoria del benefizio possa essere passata. La *riconoscenza* è talvolta fastosa ostentatrice nel ricordarsi de' benefizii, nel predicare il benefizio, nel mostrarsi pronta a sdebitarsi del benefizio; la *gratitudine* che è uno de' più delicati sentimenti dell'anima, è timida e silenziosa come l' amore, ti ricambia del benefizio ricevuto con una stretta di mano, con un sospiro, con una lagrima, ma se il potesse ti rimeriterebbe con quanto ha di più caro: quindi la *riconoscenza* sta entro certe misure, e la *gratitudine* non ne conosce alcuna. Ne' giorni della miseria una mano pietosa ti soccorre ed allevia i tuoi mali; diventi ricco, e restituendo anche a più doppj la pecunia che ti fu data, soddisferai alla *riconoscenza*, ma non alla *gratitudine*, la quale ti comanda di amar sempre il tuo benefattore, e di servirlo finchè hai fiato e vita: la *gratitudine* non è mai paga, come la vera beneficenza non è mai stanca. La *riconoscenza* impotente, senza la *gratitudine*, è un peso al cuor dell'uomo; la *gratitudine* è dolce quanto, e più del benefizio: l'*ingrato* non è solamente *sconoscente*, ma è un mostro di malvagità. *Gratitudine* è dunque più di *riconoscenza*, e

dobbiamo essere *grati* a Dio, e *riconoscenti* agli amici.

Riconoscenza, nel significato di cui parliamo, procede dal *conoscere* il benefizio, o la persona che te lo fa; *gratitudine* è nel sentir quello e nell'amar questa; quindi è che *riconoscenza* si prende talvolta per semplice ricompensa, o contraccambio di un servizio, *gratitudine* non mai.

LASCIARE - ABBANDONARE.

La principal distinzione di questi due verbi sta in questo, che *abbandonare* è lasciar per affatto, e *lasciare* è per a tempo. Nell'*abbandonare* si ha intenzione di non ripigliare o di non ritornar più alla cosa che si *abbandona*, nel *lasciare* non si perde la volontà o la speranza di ritrovarla. Si *lascia* un amico, ed è per pochi momenti onde ritornare a lui fra non molto, ma se si *abbandona* è segno che gli si son volte le spalle, e che l'amicizia è rotta.

Molti fra i migliori autori di lingua usarono *lasciare* per *abbandonare*, e questo per quello; ma la natura del verbo *lasciare*, anche quando è posto per *abbandonare* ha bisogno d'alcun

soccorso dalla frase, onde corrispondere pienamente all' idea; e però si dice *lasciare* in abbandono, *lasciar* in dimenticanza, *lasciar* solo, nell'afflizione, ma *abbandonare* sta solo, e comprende tutte queste idee, le quali in *lasciare* non sono che accessorie. *Arianna abbandonata* ci richiama alla mente quella misera vittima dell' infedeltà e dell' ingratitudine di Teseo, sola e deserta sullo scoglio di Nasso; *Arianna lasciata* non vuol dir nulla, se non v' aggiungi le circostanze del luogo, o della cagione per cui venne *lasciata*.

Questa diversità deriva dalla diversa origine delle due voci: *lasciare* è dal latino *laxare* che propriamente valeva allargare, sciorre, allentare, ma che sulla bocca della plebe, e nei secoli bassi venne adoperato per contrario di *tenere*. *Abbandonare* vien prossimamente dal provenzale *bandon* *, ed ha la radice nel teutonico *bann* 2*, cacciata, proscrizione.

---

* Anche in italiano abbiamo *bandono* più vicino all' origine. Ved Crusc. veron.

2* V. Schilter ad voc. V. Adelung. Il latino-barbaro *bannum*, *bandum*, e *bannire* nello stesso significato. V. Du-Fresne ad voc.

LASCIVO - LUBRICO - LUSSURIOSO.

Ognuna di queste tre voci ha due sensi ben distinti, e due ne ha pure ognuna di esse nel latino, d' onde vengono in dirittura. Il primo è senso naturale, il secondo è figurato, e deriva dal primo. Nel senso naturale *lascivo* vale vagante, vivace sino alla petulanza, saltellante, e si dice per lo più di garzoncelli, e di bestiuole, che folleggiano per troppa vivezza di sangue e di gioventù; in questo senso adoperollo Dante:

» Non fate come agnel, che lascia il latte
» Della sua madre, e semplice e *lascivo*
» Seco medesmo a suo piacer combatte. »

Lubrico significa sdrucciolevole, sfuggevole, liscio, pendente al basso, facile e dolce a calarsi, e non si adopera in questo senso se non parlando di cose inanimate, come nel seguente esempio: « Un sasso altissimo fuor di misura » *lubrico* e repente. » Firenzuola.

Lussurioso ha perduto nella nostra lingua il suo significato naturale per le ragioni che discorreremo più sotto, ma questo ci rimane in *lussuriante*, che è della stessa prosapia, e vale soverchiamente rigoglioso, ricco di superfluità,

e strabbondante di delizie; quindi campagne *lussurianti*, cioè fertilissime, rami *lussurianti* di foglie, cioè rami superflui, carichi di foglie superflue.

Nel significato metaforico, *lascivo* vale licenzioso negli atti, o nelle parole, sregolato nei moti che invitano a disonestà, o la fomentano, e si dice di persone e di cose.

Lubrico vale inchinevole a disonestà, facile a condurre ad atti od a parole disoneste, e si dice di cose, non di persone.

Lussurioso in questo significato figurato non ha più relazione colla parola latina *luxuriosus*, e vale appresso di noi uomo dato ad ogni carnale bruttura, di costumi sfrenati, immerso nei piaceri del senso; e si dice solamente di persone.

E qui il lettore avrà già sentito, che *lussurioso* procede da *lussuria* assai diversa in italiano, e principalmente nel nascere della lingua, dalla *luxuria* de' latini, che significava propriamente lusso smoderato; poichè avendo i santi Padri della Chiesa fatto di essa *lussuria* un vizio capitale, e caricatala di tutti i significati di *libidine*, voce non troppo usata sulle cattedre in que' tempi d' ignoranza, ne avvenne, che l'addiettivo *lussurioso* dovette uscir dai termini

della sua natural derivazione, e piegarsi anche esso ai significati che si diedero alla voce madre.

Dalle surriferite osservazioni si appalesano le differenze relative dei tre vocaboli, e però lasciando del loro significato naturale nel quale esse differenze sono palpabili, diremo che al figurato *lascivo* è meno di *lussurioso*, appunto come l'apparenza d'una cosa è minor della cosa istessa, poichè *lascivia* è scala, insegna, mostra di *lussuria*, ma non *lussuria*: andamento *lascivo*, canto *lascivo*, pagine *lascive*, danza, moti, atteggiamenti *lascivi* non potrebbero chiamarsi *lussuriosi*, quando bene *lussuriosa* potesse dirsi d'altro che di persona. Con bella finezza d'espressione toccò il Firenzuola la proprietà del vocabolo *lascivo* nel passo seguente:

« Diciamo la tale è vaghetta, quando par» liamo d'una che ha un certo *lascivetto*, e » un certo ghiotto colla onestà mescolato. » Ove si vede, che attenuando il significato della voce con un semplice diminutivo riuscì a congiungerlo coll'onestà, il che non avrebbe potuto far mai di *lussurioso*. Sardanapalo fu *lussurioso*, non così Cesare, benchè avesse del *lascivo*.

Resta a dirsi di *lubrico* che preso figuratamente è pur sempre cosa non affatto viziosa,

ma facile a condurre, o a dar nel vizio, e si dicè più particolarmente del vizio di disonestà, perchè è quello a cui siamo da natura più proni: dal *lubrico* si può cader nel *lascivo*, quindi nel *lussurioso*; e però *lubrico* è per se innocente, e non ha comunella con *lascivia*, bensì vicinità: materie *lubriche* diciam noi quelle cose, le quali non si possono discorrere senza somma riservatezza di accurate parole, acciò non offendano l'onestà. « Guardatevi, dice il Segneri, » di non particolarizzare eccessivamente in ma- » terie *lubriche* » e basti quest'avviso del savio scrittore ai lettori, ed a me.

LUME - LUCE.

Secondo i principj della fisica la *luce* è corpo che risplende, ed il *lume* è lo splendore tramandato da quel corpo, in quanto che illumina; uno è effetto, l'altro è causa; *lume* è parte, *luce* è tutto; la *luce* rispetto al *lume* sta come il *calorico* rispetto al *calore*; quel raggio, che partendo dal corpo *lucido* viene direttamente a metter capo nell'occhio, e vi reca lo splendore od il *lume*, chiamasi *luminoso*, e non *lucido*; quindi è pure che dicesi con maggior

proprietà il *lume* della luna che non la *luce*, perchè questo satellite tramanda una *luce* che non ha in se, ed all' opposto dicesi la *luce*, e non il *lume* del sole, perchè quest' astro risplende di *luce* propria; i pittori chiamano *lume* quella chiarezza che ridonda dal reflesso della *luce* sopra una cosa illuminata, mostrando a questo modo, che *lume* procede da *luce*, non questa da quello; e quando diciamo la *luce* del giorno, e non il *lume*, intendiamo d' adoperare un vocabolo di significato più ampio, che *lume* non è. Funzione sola e propria del *lume* è quella d' illuminare, la precipua della *luce* è di risplendere; epperò la *luce* dei fuochi fatui, e degli animaletti fosforici *luccica* più di quello che *illumini*: dall' accennata funzione di *lume* deriva pure l' uso che abbiamo di chiamar *lume* e non *luce*, una fiaccola, una lucerna, una candela accesa, perchè è uffizio proprio di queste lo illuminare, onde *far lume* vale rischiarare la via, illuminare, e figuratamente servir di guida, fare scorta, nè si potrebbe così nell' uno come nell' altro significato usare *far luce*.

La produzione grammaticale di *lume* va pur d' accordo colla fisica, poichè *lume* è da *luce*, non questa da quello: *lux* è nome primitivo

latino, dal quale derivò il verbo *luceo*, onde *lucimen*, e per sincope *lumen* *, nome d'azione, o verbale di *lucere*.

Venendo ora ai traslati, appariranno in questi ugualmente chiare le stesse differenze dei significati naturali delle due voci: quella da maggiore a minore si dimostra, quando diciamo *dar lume* ad una materia, per incominciare a dichiararla, poichè porla in piena *luce* è ridurla all' evidenza, è spiegarla intieramente; così il ricercare alcun principio di notizia d'una cosa si dice pigliar *lume* e non *luce*. Osserviamo altresì la distinzione dalla parte al tutto nel dire la *luce* di questo secolo, la *luce* della filosofia, la *luce* dell' arte critica, per indicare l' eccellenza delle cognizioni che onorano il secolo in cui viviamo, e che c' insegna la filosofia, o la critica; volendo in questo caso sostituir *lume* a *luce* fa mestieri porre più *lumi* insieme, perchè facciano una *luce*; e però non si direbbe correttamente il *lume* del secolo, della filosofia, ma sibbene i *lumi* del secolo, della filosofia, della critica. Osservò pure questa idea

* Forcellini ad voc.

di distinzione il Tasso in quel verso, nel quale canta d' Iddio uno e trino:

» E dell' eternità nel trono augusto
» Risplendea con tre *lumi* in una *luce*. »

LUSINGARSI - CONFIDARSI.

La principal differenza di questi due verbi sta in ciò, che col primo va congiunta l' idèa della fallacia, col secondo quella della buona fede; e per questa ragione *lusingarsi* viene adoperato in senso cattivo, e *confidarsi* in senso buono ed onesto. Ad autenticare questa distinzione, posta omai in dimenticanza dal cattivo uso de' moderni, mi converrà esaminare la natura dei due verbi, indagarne l' oscura origine, dimostrarne il valor vero, e l' uffizio, e condurre, mal mio grado, i lettori pegli inamabili sentieri delle etimologie. Confido per altro nella loro indulgenza, da che si tratta di restituire a queste belle monete la loro originale impronta alterata pur troppo dall' uso, e dallo strofinamento degli stranieri.

Lusingarsi è da *lusinga*: che cosa è adunque *lusinga*? è falsa dolcezza d' atti o di parole per recare l' animo altrui alla propria volontà

ed utilità. Differisce da *adulazione* in questo, che la *lusinga* tenta le vie del cuore, e l'*adulazione* quelle della mente. Chi ha acume di vista, e fino giudizio scernerà in questa definizione due idee ben distinte, quella di allettamento per via di lode, o d'atti piacevoli, e quella dell'inganno, le quali sono così strettamente congiunte nel vocabolo di cui si tratta, che nè la lode o l'allettamento senza inganno, nè l'inganno senza lode o allettamento possono chiamarsi *lusinga*. Di fatto essa ha radice nell'antica lingua teutonica, la quale chiamava *los* la lode, e *los* l'inganno, quindi *losen* e *losin* ogni cosa ingannevole, e *losonga* * la fallacia; l'antico-sassonico ebbe *laesunge* negli stessi significati 2*, dal quale gli inglesi trassero *leasing* menzogna 3*, ed il tedesco moderno ha lose 4*, inganno. La voce teutonica passò con questa prima idea in tutte le lingue romane moderne, e la troviamo già adoperata in quel latino-barbaro, che si può guardare

---

* Schilter thes. antiq. teuton.

2* Somner. gloss. anglo-saxon.

3* Johnson diction. of the english language.

4* Adelung in lose.

come linguaggio intermedio de' popoli meridionali tra lo spegnersi dell' antico latino, ed il nascere dei volgari romani: leggesi ne' documenti, che di quel linguaggio rimangono, *lauzenga* e *losinga* *, che s' interpretano per falsa lode; quindi il francese antico ebbe *losenge* 2*, lo spagnuolo *lisonja* 3* (leggi e pronunzia *lizuncha*), e l' italiano *lusinga* collo stesso significato. Nè diversamente lo adoperarono quelli fra i padri dell' italiana favella, che sentivano il valor delle voci, e ne conoscevano le proprietà: così Dante pose nel secondo cerchio dell' inferno

» Ipocrisia, *lusinghe*, e chi affattura. »

Vuolsi per altro avvertire, che a cagione delle due idee indicate più sopra come dominanti nella stessa parola, alcuna volta essa viene dagli scrittori piegata assai delicatamente più dall' un verso che dall' altro, cioè o più alla lode ed agli atti piacevoli, che non all' inganno, (il quale allora prende faccia di persuasione generata da piaccenteria), o più all' inganno,

---

* Du-Fresne gloss. lat.-barb.

2* Carpentier supp. ad gloss. Du-Fresne.

3* Diccion. Esp.

che non all' allettamento; ma il vocabolo non può in nessun caso uscirne affatto puro e mondo di quella macchia, che ha dall'origine. Nessuno lo adoperò con maggior finezza del Petrarca in que' versi, ne' quali cerca di scusare gli errori della sua vita passata:

» Vergine, quante lagrime ho già sparte,
» Quante *lusinghe*, e quanti preghi indarno,
» Pur per mia pena, e per mio grave danno.»

ove attenuando colle parole le colpe di che egli si confessa reo, annovèra pur fra queste le *lusinghe*.

Se io ho ben dichiarato il valore di questa parola, poco mi rimane a dire per mostrar la differenza tra *lusingarsi*, e *confidarsi*; poichè *lusingarsi* nato da *lusinga* ritrae della madre, e sotto qualunque forma egli venga adoperato, ha sempre con se l'idea dell'inganno, non potendo significar altro che lasciarsi prendere o vincere da una mal fondata speranza, da un ingannevole sentimento, da una falsa idea che si offre alla mente con apparenza diversa dalla realtà. Ma il verbo *confidarsi* è assicurarsi, aver fede nella bontà della propria causa, nella rettitudine de' proprii sentimenti, è credere senza sospetto, stimare con fiducia, e sempre per

oneste ragioni, o per opinione molto probabile (come nota la Crusca alla voce *confidanza*), il che non è, nè può essere di *lusinga* e *lusingare*. I seguenti esempj tratti dal Galateo basteranno a confermare il significato di questi ultimi vocaboli:

« Se tu userai in ciò (*nelle cirimonie*) un
» poco di convenevole larghezza verso coloro,
» che sono da meno di te, sarai chiamato cor-
» tese, e se tu farai il somigliante verso i mag-
» giori, sarai detto costumato e gentile; ma chi
» fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore
» . . . . sarebbe avuto per malvagio e per
» *lusinghiero.* »

Ed in sul principio dell' opera citata:

« Chi si diletta di troppo secondare il pia-
» cere altrui nella conversazione e nella usanza,
» pare più tosto . . . . . . *lusinghiero*, che co-
» stumato gentiluomo. »

Finalmente in altro luogo parlando del costume de' veneziani di piaggiare dice:

« Nè perchè i gentiluomini veneziani si *lusin-*
» *ghino* fuor di modo l'un l'altro per cagion
» de' loro uffizii e de' loro squittinii, starebbe
» egli bene, che i buoni uomini di Rovigo te-
» nessero quella medesima solennità in riverirsi
» per nonnulla. »

Gli Italiani d' oggidì, allettati dalle generalità del fraseggiar francese, traducono a occhi chiusi il passivo *se flatter* col *lusingarsi*, e scrivono corrente *mi lusingo di potervi servire*, volendo assicurar uno della buona speranza che si ha di riuscire in alcun utile di lui; nè s'avvedono dell' errore, poichè *mi lusingo* viene a dir l' opposto di quello che voglion dire, cioè *io spero invano di potervi servire*, oppure: *io ho buona volontà di servirvi, ma temo ragionevolmente di non poter riuscire*. Per lo contrario, scrivendo *mi confido di potervi servire* si verrà a dare al richiedente tutta quella sicurezza ch' egli desidera. Con quest' avvertenza potrò dire al mio lettore: non mi *confido* di avere dichiarata con sufficiente evidenza la diversità di *lusingarsi* e *confidarsi*, quantunque l' amor proprio me ne *lusinghi*.

MASCELLA - GUANCIA - GOTA.

Mascella, dal latino *maxilla*, è propriamente quella parte interna della bocca degli animali, entro la quale son fitti i denti, e adoprasi talvolta a significare la pelle esterna che copre essa mascella.

Guancia è la parte esterna del volto dell'uomo, o del muso delle bestie, che è dagli occhi al mento.

Gota chiamasi ciascuna delle due parti del viso, che mettono in mezzo la bocca e 'l naso.

Da queste definizioni si deduce, che, ove il conceda la dignità del discorso, *mascella* può usarsi come vocabolo generico in luogo di *guancia* e di *gota*, ma non sempre queste in luogo di quella, poichè la cosa principale rappresentata dalla voce *mascella* sono i denti, e quella di *guancia* e di *gota* è la pelle. Vediamone gli esempj:

« Gli si cavino dalla *mascella* di sotto, il » più salvamente che si puote, quattro denti. » Crescenzi, che parla del cavallo.

» La *mascella* attrita lo cibo. » Morali S. Greg.

« Gli altri denti delle *mascelle* erano appena
» coperti da un sottilissimo tenerume, o velo
» di gengìa. » Redi.

In nessuno di questi membretti si può sostituire alla voce *mascella* quella di *guancia* o di *gota*.

Ho detto di sopra che *mascella* può prendere il luogo di *guancia* o di *gota*, se lo conceda la dignità del discorso, ed ho inteso di accennare una seconda distinzione da farsi tra quella voce, e quest' altre, le quali vengono preferite a *mascella* per essere più gentili, e monde da quel non so che di grossolano, che accompagna pur sempre questo vocabolo: ond' è che *mascella* non potrebbe usarsi per *guancia* in quei versi del *Pastor fido*:

» Che s' avess' io cotesta tua sì bella
» E sì fiorita *guancia.* »

Nè in questi dell' Ariosto senza farli bassi, o ridicoli:

» Per far al Re Marsilio, e al Re Agramante
» Battersi ancor del folle ardir la *guancia.* »

Neppur potrebbe tener il luogo di *gota* ne' seguenti versi del Petrarca:

» Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
» Umida gli occhi, e l' una e l' altra *gota.* »

Veggiamo ora della differenza tra *guancia* e *gota*, la quale in alcuni casi è così tenue che sfuma. Tutte e due queste voci sono straniere d'origine, poichè l'una viene dall'antico teutonico *wanga* *, in ted. mod. wange 2*, l'altra dal provenzale *gauta* 3*, onde anche nella lingua nostra si scrisse prima *gauta* 4*, poi *gota*; tutte due s'interpretano dai lessicografi col latino *genae*; tutte due finalmente s'adoperano, pressochè senza distinzione e nello stesso significato dai poeti, e dagli oratori.

La prima ed essenziale diversità si scorge nel valore del vocabolo *guancia*, il quale venne dagli italiani esteso anche alle bestie, dove *gota* non arriva; e però si dice la *guancia* del cavallo, e non la *gota*; usò il Boccaccio le *guancie* de' porci, parlando della parte esterna del grifo di questi animali, ma non avrebbe detto le *gote*. Passando quindi al significato di quelle parti del volto umano che mettono in mezzo il

* Schilter thes. antiqu. teuton. trovasi anche scritto *uuang*.
2* Adelung ad voc.
3* Carpentier supp. ad gloss. lat.-barb. Rochefort gloss. prov. in *gaute*.
4* Crusc. veron. ad voc.

naso e la bocca, significato appartenente a tutte due le voci, noteremo che nel discorso famigliare vien più frequentemente la voce *gota*, che non quella di *guancia*, ed avrebbe taccia di ricercato, chi negli usi comuni della vita ponesse *guancia* per *gota*; quindi è che vediamo *gota* comparir più sovente nella prosa, che non nel verso, e *guancia* per lo contrario più nel verso, che nella prosa; aggiungi che *gota* ha il peggiorativo *gotaccia*, che *guancia*, forse perchè più nobile, non ha; che alcuni modi di dire, come *stare*, *sedere*, *andar in gote* per gonfiarsi sopra il dovere, star sul grosso, andar con burbanza, attestano che questa voce è più frequente sulla bocca del popolo, che non quella di *guancia*. Parmi adunque potersi rettamente conchiudere che in quello stesso significato, nel quale *guancia* e *gota* si toccano, *guancia* è sempre maggiore dell' altra per antichità d'origine, per armonia di suono, e per nobiltà d' uffizio.

MENZOGNA - BUGIA.

Questi due vocaboli differenti nell' origine loro, s' affratellarono nel corso di cinque secoli per tal modo, che riesce difficil opera il distinguere l' uno dall' altro. Non isfuggì per altro la differenza loro al Tasso, e quell' anima dotata di squisito sentire seppe onestare con mirabile artifizio la voce *menzogna*, partendola da *bugia*, e nobilitandola tanto, quanto la natura di essa poteva comportare. Cantava egli il pietoso sagrifizio che per salvare la gente cristiana fa di se la coraggiosa Sofronia accusandosi rea del furto dell' imagine, ch' essa non aveva commesso, e chiamando sul suo capo tutta l'ira del Soldano; e pieno ancora il poeta della grandezza dell' atto esclama:

» Magnanima *menzogna*, or quando è il vero
» Sì bello, che si possa a te preporre? »

Da questo esempio si raccoglie, che *menzogna* è voce, la quale dee preferirsi a *bugia* ogni volta che il mentire abbia alto motivo, o nobil fine, poichè non si potrebbe in que' bei versi sostituir *bugia* a *menzogna* senza offendere non dirò solamente la grazia, ma il senso stesso dell'espressione. Quindi a ragione l'Alberti

7

disse *menzogna* più nobile di *bugia* *, e per questa ragione viene essa più frequentemente adoperata dai poeti e dagli oratori. Appalesano ancora l' accennata differenza i derivati *menzognero* e *bugiardo*, poichè il primo si usa talvolta per ischerzo, ed in suono di leggiero rimprovero, il secondo è sempre adoperato in cattivo senso, ed è basso ed offensivo. Qual è l' innamorato, che non abbia in uno sfogo di sdegno chiamata *menzognera* la donna sua? ma s' egli è ben nato non ardirà certamente chiamarla *bugiarda*.

Ho detto di sopra, che le due voci erano da principio differenti di significato; basti un cenno dell' origine loro. *Menzogna* vien da fonte latina, ed è tratta dal verbo *mentior*, onde ne' secoli barbari si fecero i nomi *mentio*, e *mentionia* 2* in luogo di *mendacium*, che in que' tempi di nessune lettere venne affatto dimenticato. *Bugia* vien prossimamente da *bausia*, *baucia*, e *bosia* 3* voci latino-barbare significanti fellonia, tradimento, spergiuro,

---

* Dizion. univ. ad voc.
2* Muratori dissert. 33.
3* Du-Fresne gloss. lat.-barb. ad vocem. Carpentier in suppl.

dall' antico teutonico *bos* che val misfatto, e *bosa* che vale perversità *.

Da queste ricerche etimologiche si deduce che la differenza di nobiltà fra le due voci osservata dal Tasso, anzi dall' uso comune, sta nell' istessa loro natura, dacchè *bugia* fu fin dall' origine più odiosa, e più obbrobriosa di *menzogna*, perchè questa esprimeva un fallo, l' altra un delitto.

NOVELLO - NUOVO.

L' uno e l' altro di questi due vocaboli s' adopera parlando di persone e di cose; l' uno e l' altro ha relazione col tempo, ma con questa differenza, che *nuovo* si applica generalmente ad indicare l' esistenza d' una persona, e l' uso d' una cosa, e *novello* è proprio solamente dell' età senz' altra idea concomitante. *Nuovo* ha più affinità con moderno, *novello* con giovane. Parlando di persone si dice uomo *nuovo*

---

* Schilter in *bos*. Muratori l. c. Questa voce radicale è rimasta nel ted. moderno. Vedi Adelung alla voce böse contraria di buono, di onesto in tutti i suoi significati.

a colui che non ha uso del mondo, che è inesperto, e mal pratico, e gente *nuova*, famiglia *nuova* a quelle famiglie nobili che non hanno antichità d'origine. In questi esempj non si potrebbe sostituir *novello* a *nuovo*.

Parlando di cose diciamo un abito *nuovo*, una casa *nuova*, una foggia *nuova*, un *nuovo* stromento, un *nuovo* modo di dire, e simili, senza che *novello* possa nè anche qui sottentrare a *nuovo*, perchè l'uffizio principale dell'addiettivo è in questo caso di dimostrare non già il tempo nel quale l'abito, la casa, lo stromento sono stati fatti, e la foggia ed il modo di dire sono stati immaginati, ma bensì il tempo in cui sono stati posti in uso.

Per lo contrario dirai rettamente alba *novella*, perchè l'alba non trae con se altra idea che quella del tempo, e chiamerai co' toscani buoi *novelli* e non *nuovi*, quelli di terza età, che non possono ancora noverarsi tra i vecchi. Il Borghini volendo tradurre con una sola voce toscana il soprannome *junior* dato a Plinio il giovane, dice: « Plinio *novello* a modo nostro, » o il *più giovane* all' uso romano. »

A confermare questa idea caratteristica di *novello* citerò due bellissimi esempj tratti dall'Oreste

dell' immortale Alfieri. Chi non ricorda la terribil scena, nella quale Oreste e Pilade compajono sconosciuti al cospetto d'Egisto che gli interroga, e di Clitennestra, che pende con vario affetto dal loro labbro? Quivi Oreste vien tratto con impareggiabil maestria a dar alcun terribil lampo del vero esser suo; Pilade tenta ancor di salvarlo col dargli il proprio nome, e dirlo l' amico d' Oreste: allora Clitennestra gli si rivolge con materna tenerezza, e credendolo Pilade gli dice:

» .... Oh! vieni; dimmi,
» *Novel* mio figlio .... »

e qui *novello* sta per secondo; ma con ben altra forza le rimanda indi a poco Oreste questa stessa parola, quando la vede non abbastanza certa della veracità della morte del figliuolo, scagliandole questo mortal rimprovero:

» Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
» *Novella* madre?

cioè, tremi tu di ritornar madre, di esser madre una seconda volta?

Ogni dichiarazione sarebbe inutile per chi non sente la proprietà della voce *novello* in questi due passi, e la sua differenza da *nuovo*.

Di qui apprenderanno i giovani amanti delle

buone lettere, e dotati di cuor caldo, e di mente elevata, di qual vantaggio riesca la cognizione profonda delle proprietà della lingua nelle grandi opere dell' ingegno; nè si lascieranno sedurre da quel falsissimo e funesto principio invalso da alcun tempo in quà negli studj d' Italia, aversi nelle moderne scritture a por mente alle cose e non alle parole, come se a dir le cose acconciamente non occorressero parole acconce, e come se le parole non fossero cose. Strano abuso di dottrina, la quale ci condurrebbe ben presto alla barbarie, se non avessimo per nostra buona fortuna innanzi agli occhi l' esempio di quegli italiani che da cinque secoli in quà seppero dire alte cose con eloquenti parole, ed ebbero eterna fama appresso i posteri; e se non ci stesse pure sugli occhi la sorte che toccò a quel grande ingegno del Vico, e ad alcuni altri filosofi nostri, i quali giacciono inonorati appunto perchè s' occuparono delle cose sole senza l' amabile compagnia delle parole, le quali imbalsamano i concetti, e gli preservano dalla corruzione.

ONTA - VERGOGNA.

Onta è grande ingiuria congiunta a disprezzo: viene prossimamente dal provenzale *onta* * nello stesso significato, ma ha la radice nell' antico teutonico *hono* 2* e *hone*, disprezzo, infamia, onde il ted. mod. **Hohn**, oltraggio, ingiuria, e **höhnen** 3*, oltraggiare, disprezzare; quindi l'antico francese *honnir* 4*, vilipendere, e l'antiquato nostro *onire* 5* collo stesso significato.

Vergogna nel suo senso primitivo e naturale vien dal latino *verecundia*, ed è atto o dimostrazione di modesta ingenuità, contraria a petulanza.

« Bella virtù è *vergogna*, dicono gli am-
» maestramenti degli antichi, e soave grazia la
» quale ha luogo non solamente ne' fatti, ma
» eziandio nelle parole, di non trapassare il
» modo del favellare, e che nessuna cosa laida
» suoni nel tuo dire. . . . . . Come bella e come

---

* Muratori dissert. 33.
2* Schilter thes. ad voc. Wachter gloss. germ.
3* Adelung ad voc.
4* Ménage dict. étymol. franç. Le-Duchat ibid.
5* Crusc. ad voc.

» splendente gemma di costumi è *vergogna*
» nella vita, nel portamento, e nella faccia del
» giovane! come è vera e senza dubbio mes-
» saggiera di buona speranza, e mostratrice
» di buona natura! ella è verga di disciplina,
» sconfiggitrice de' mali, e difenditrice di na-
» tural purità, speciale onore di coscienza,
» guardiana di fama, onore di vita, sedia di
» virtude, e di virtude primizia, lode di na-
» tura, e segno di tutta onestà. »

Quindi fu presa per quella perturbazione d'animo che nasce dalla paura del biasimo, o del disonore, ed in questo secondo significato è passione che procede da virtù.

Finalmente fu tratta a significare il biasimo stesso, o il disonore che si teme, o si ha, o si vuol recare altrui.

Reputo inutil cosa il dimostrare con esempj la differenza di *vergogna* da *onta*, tanto nel primo, che nel secondo significato di quella voce, poichè nessun esatto scrittore, anzi nessun sensato parlatore porrebbe *onta* per *vergogna* ne' seguenti passi:

« La donna, che assai onesta persona era,
» udendo così dire al marito, tutta di *vergo-*
» *gna* arrossò. » Boccaccio.

« Speranza di salute si è quando dopo 'l pec-
» cato seguita la *vergogna.* » Cavalca.

« Poichè la paura vinse la *vergogna* si po-
» sero in fuga. » Serdonati.

Resta a disaminarsi il terzo significato di *vergogna*, nel quale pare che questa voce s' accosti di tanto a quella d' *onta* da non potersi così facilmente discernere in qual parte vengano esse a diversificarsi. Abbiamo conosciuto dalle origini e dalle definizioni delle due voci, che *onta* racchiude necessariamente in se due idee, quella cioè dell' ingiuria o del danno, e quella del disprezzo; ma *vergogna* nel suo terzo ed ultimo significato non può averne che una sola, ed è quella del biasimo o del disprezzo che vien dal danno, o dal torto, o dall' ingiuria sofferta: epperò *vergogna* è meno d'*onta* come si vede nel seguente esempio del Petrarca:

» Che il danno è grave, e la *vergogna* è ria. »

Anche il Boccaccio partì con diversa intenzione le due voci in quel luogo del centonovelle, ove dice: « Io vinto dall' ira della perdita
» de' miei denari, e dall'*onta* della *vergogna*
» che mi parea aver ricevuta dalla mia donna,
» la feci ad un mio famigliare uccidere. » Al qual passo i Deputati sul Decamerone notano,

che *onta* è ingiuria con disprezzo, a differenza di *vergogna*.

A dar maggior lume all' accennata distinzione, gioverà indagare la forza delle due voci ne' loro derivati.

Da *onta* abbiamo *onire*, *ontare*, e *adonare*, (disusati) e *adontare* per far onta, far danno con vergogna, con disprezzo; quindi *adontarsi* per recarsi un atto, una parola a *onta*, ad infamia, a disprezzo.

Da *vergogna* abbiamo *vergognare* e *vergognarsi* per aver rossore, mostrar timore d' alcuna cosa meno che onesta che ti sia accaduta, o che sia per accaderti; e volendo adoperare un verbo attivo ad esprimere l' atto del disprezzo, che è una delle significanze di *vergogna*, ci conviene ridurre il verbo *vergognare* al suo contrario mediante il segno negativo, e dire *svergognare* quasi togliere altrui il pregio della *vergogna* *.

Tutte queste osservazioni prese insieme serviranno a dimostrare, che anche in que' casi,

---

* Vero è bene, che in molti antichi autori leggesi *vergognare* in senso attivo per far *vergogna* ad uno; ma l' uso ha da gran tempo rifiutato questi modi ambigui, e nessuna lingua che sia in fiore può tenergli in gran conto.

ne' quali si tratta d'oltraggio e d'ingiuria congiunti a disprezzo, *onta* è sempre più grave, e più espressiva di *vergogna*; questa s'adopera per lieve fallo, o mancamento leggiero, mentre fare *onta* è notare alcuno d'infamia; si *svergogna* uno scuolaro, o un ragazzaccio, ma si cerca di *adontare* un nemico. La storia ci insegna con quale e quanta rabbia si mossero i romani a vendicar l'*onta* delle forche caudine, e qui sarebbe error di stile il porre *vergogna*, come poca pittura a sì gran tela; una gentil fanciulla entra in ballo, sdrucciola, e cade senza farsi nessun male, ma la sua *vergogna* è estrema; qui *onta* sarebbe troppo, ed è facile il sentirlo.

OPERA-LAVORO-FATICA-TRAVAGLIO.

L' uso improprio, che si fece, e si fa tuttavia d'alcuni di questi vocaboli, congiunto alla strana loro derivazione, rende assai difficile l'inchiesta della verace loro proprietà. Esaminiamoli con ordine, e con diligenza, e facciamoci dapprima all' origine loro.

Opera è dal lat. *opera*, con una gran parte de' suoi significati, aggiuntivi quelli affini di *res*, e di *negotium*.

Lavoro vien dal lat. *labor*, ma coi significati d' *opus*.

Fatica deriva dal verbo lat. *fatigare*, assumendo i significati di *labor*.

Travaglio ha la radice in *trave*, ed è voce coniata ne' secoli barbari, ne' quali si chiamò *travallus* quel castello di quattro travi congiunte in quadro da altre travi trasversali, entro il quale si mettono le bestie fastidiose e intrattabili per medicarle o ferrarle *.

Quindi *opera* è vocabolo generico d'ogni operazione dell' uomo, sia questa fatta o da farsi, come pure *lavoro*; ma appunto perchè ha *lavoro* per compagno, il vocabolo *opera* s'impiega per lo più ad esprimere le azioni morali, lasciando all' altro le corporali; epperò *opera* posta assolutamente, e senza accompagnatura di epiteti è voce nobile, e di stile elevato, mentre il *lavoro* trae sempre con se alcuna impressione di fatica, nè può nobilitarsi senza consolazione d'aggiunti. Secondo le sacre carte il mondo è *opera* delle mani d' Iddio, e noi diciam tuttogiorno che il vero cristiano si riconosce all'*opere*;

---

* Du-Fresne gloss. lat.-barb. Muratori.

nè si direbbe certamente che il cristiano si conosce ai *lavori*, e che Iddio ha *lavorato* il mondo colle sue mani: e tanto è vero che *opera* è più nobile di *lavoro*, che volendosi adoperar quella voce in mala parte fa mestieri chiamarne d' altronde la significanza, aggiungendole gli epiteti di bassa, servile, faticosa, cattiva ecc.: e per lo contrario volendosi elevare la voce *lavoro* conviene darle la consolazione di nobile, glorioso ecc. ecc. La bassezza di questa rispetto a quella d' *opera* si fa ancor più evidente ne' derivati, poichè *lavoratore*, *lavoratrice*, *lavorante*, *lavoriera*, *lavoreria*, *lavorazione* non si adoperano se non nel significato di *lavori* di coltivazione, e d' altre opere manuali, ed il verbo stesso *lavorare* quando è posto assolutamente non ha altro significato che quello di coltivar la terra.

Fatica è più di *lavoro*, in quanto che quella è un effetto di questo, e però quando viene posta per *opera* o per *lavoro* ne accresce la forza, accennando quella maggior difficoltà, o quella stanchezza che si provò nell' operare o nel lavorare.

Travaglio poi si discosta affatto dai tre vocaboli sopracitati, poichè non è *opera*, nè *lavoro*,

nè *fatica*, ma propriamente affanno, agitazione, significato che procede dirittamente da quel suo primitivo accennato di sopra di domar la furia d'un generoso cavallo costringendolo a rimaner immobile fra le travi, perchè in questo stato l'agitazione sua è grandissima: che se alcuna volta i nostri antichi scrittori adoperarono la voce *travaglio* per *lavoro* o *fatica*, intendasi sempre di durissimo *lavoro*, e d'aspra *fatica*. Così l'Ariosto chiamò *travaglio di mare* quegli scatti dello stomaco prodotti da un'interna commozione che si prova navigando; ed il Tasso cantando della lunga ed aspra tenzone tra Argante e Tancredi, pone in bocca all'araldo, che viene a partirla al cader della notte, le seguenti parole: » Tempo è da *travagliar* mentre il sol dura. » ed in questo significato l'usò pure prima del Tasso il Petrarca.

Non farebbe sicuramente d'uopo d'accennar qui la distinzione tra quest'ultima voce e l'altre, se lo strapazzo che gli italiani hanno fatto della lingua loro al tempo dell'invasione francese, non gli avesse condotti a svisare la faccia originale del vocabolo, e ad ammettere i significati del francese *travail*: nè posero mente che i francesi non avendo, e non usando alcun

vocabolo corrispondente alla voce *lavoro* (poichè *labeur* è antiquato), furono astretti ad ampliare il valore del vocabolo *travail*, ed a farlo generico; necessità questa, che noi non abbiamo.

A stringer molto in poco, *opera* è generico d'ogni azione umana; *lavoro* è più particolarmente adattato alle operazioni faticose; *fatica* procede da *lavoro*, quando questo è arduo, lungo, difficile, e però quando vien posta in luogo di *lavoro* indica sempre alcun grado di stanchezza, che si risente nel farlo; *travaglio* finalmente non può esser preso se non nel significato di grave affaticamento dell' animo, nè può in nessun modo sostituirsi agli altri vocaboli.

Un eccellente architetto dopo un grave *travaglio* per vincere i suoi competitori, e farsi allogare un' *opera*, principia il suo *lavoro*, e muor della *fatica* prima d' averlo terminato.

Chi ha il cuore afflitto da un amoroso *travaglio*, cerchi sollievo nel *lavoro*; la *fatica* del corpo acqueterà poco a poco le cure dell'animo.

Le male *opere* dei tristi tolgono il *lavoro* ai buoni artefici.

Il procacciar *lavoro* ai poverelli è *opera* da cristiano.

Il *travagliarsi* intorno alle vanità mondane è follia; *lavora* il tuo campo, e ti renderà il cento per uno delle tue *fatiche*.

PERDERE - SMARRIRE.

Perdere è rimaner privo della cosa posseduta, senza speranza di riaverla; *smarrire* è perdere una cosa, ma non senza speranza di ritrovarla: epperò si *perde* il tempo, perchè una volta gettato non torna; si *perde* la vita; si *perdono* in un incendio o in un naufragio le robe; ma queste si possono *smarrire* in una foresta, come vi si può *smarrir* la strada; si *perde* l' amica o l' amante, perchè è natura dell' amore di non ritornar più nello stesso stato di prima; ma si *smarriscono* i sensi, perchè si può risensare, e si *smarrisce* il colore del volto, perchè ritorna; la speranza non si *smarrisce* mai, perchè o si ha o si *perde*; i peccatori sono pietosamente chiamati dalla Chiesa pecorelle *smarrite*, quasi a dir loro, che la porta del perdono d' Iddio è sempre ad essi aperta; ma l' Alighieri chiama gente *perduta* i condannati al fuoco eterno. In somma l' idea dello *smarrire* importa con se quella di ritrovare,

quella di *perdere* la toglie: con quella voce si accennano le cose per a tempo, con questa per sempre. Chiuderò con un bellissimo esempio del giusto impiego di queste due voci tratto dalle storie fiorentine di Benedetto Varchi. Al tempo dell' assedio di Firenze, e degli ultimi aneliti della libertà italiana, agitavano que' cittadini raccolti in parlamento l'alta quistione del fare o non fare accordo col Papa loro nemico: diverse erano le sentenze, e fra que' cittadini che pendevano pel sì v' ebbe pure Zanobi di Francesco Carnesecchi, leale e diritto mercatante non che pratico e prudente popolano, il quale dopo lunga e posata orazione conchiuse con queste parole: « Accordando si *smarrisce* e » non si *perde* la libertà; dove non accordando » ed essendo vinti, non si *smarrisce* a tempo, » ma si *perde* per sempre. »

Chi può dimenticare in queste proprietà del discorso il Segretario fiorentino? leggasi la famosa lettera ch'egli scrive a Francesco Vettori *, la quale incomincia: « ...... Mi pareva aver » *perduta* no, ma *smarrita* la grazia vostra. »

* Machiav. op. Firenze 1813 vol. 8 pag. 93.

POVERO - MESCHINO - TAPINO.

Povero dal lat. *pauper* è propriamente scarso, scarseggiante; detto di persona vale non intieramente privo del necessario, ma vicino alla necessità, di poca suppellettile; detto di cose porta sempre con se l'istessa idea di scarso, d'angusto, infecondo, e si oppone a copioso, ad abbondante, ad agiato. Per traslato vale afflitto, misero, scoraggiato, disgraziato, abbandonato. S'adopera talvolta per bisognoso, e privo d'ogni soccorso, ma in questo caso dee prender forza dal contesto. La voce *povero* è sempre accompagnata dal sentimento della compassione.

Meschino è vocabolo che assume pressochè tutti i significati di *povero* peggiorandoli per altro, ed aggiungendo loro l'idea della viltà. Ha la sua derivazione prossima dagli arabi *, che forse chiamarono con questo nome i cristiani rimasti in prigione nella Palestina, ed in Soria; epperò l'origine remota è siriaca 2*.

---

* Ménage dict. étymol. de la langue française.

2* Peyron *dell'erudizione orientale del Frullone; nella proposta d'alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca* vol. II. parte I. pag. 307.

Tapino vale afflitto, miserello, tribolato, ma pende anch'esso nel basso, e non si dice propriamente che di persone. È voce greca antichissima, poichè ταπεινός suonò umile, basso, piccolo *; quindi depresso, afflitto; rimase nel greco-barbaro col solo significato di miserello 2*, ed entrò probabilmente nella lingua nostra al tempo delle crociate.

Circoscritte a questo modo le tre voci entro i giusti lor termini, e ridotte al loro legittimo valore, riusciranno esse di più facile e più sicuro maneggio a chi si farà ad adoperarle.

La *povertà* può essere, ed è ben sovente onorevole, gloriosa; la *meschinità* è sempre bassa e dispregevole. Un ricco avaro non è *povero*, ma sì *meschino*: far del *meschino* è modo di dire italiano che vale mostrarsi vile; e Dante e Boccaccio adoperarono la voce *meschina* sustantivamente per serva, ancella, nè avrebbero potuto far lo stesso di *povera*. Diciamo in senso onesto una *povera* casa, *poveri* panni, *povera* condizion di vita, e sarebbe un dispregio il dire

---

* Damm lex. graec. ad voc.

2* Du-Fresne gloss. graeco-barb. in Ταπεινός.

casa *meschina*, abiti *meschini*, *meschina* condizione. La voce *povero* è solenne a risvegliar la commiserazione, come ne' seguenti modi: *povero* cuore; *povero* vecchio; *povere* lettere; *povera* filosofia; *povera* vedova. La stessa differenza si scorge nel significato traslato delle due voci, quando vengono applicate a cose materiali senza altro uffizio, che quello d'indicare lo stato loro esclusa ogni idea di compassione, o di viltà: i nostri poeti dissero *povero* il cielo, a significare ch'esso non aveva chiarezza di luce, nè l'avrebbero detto *meschino*; chiamarono *povero*, e non *meschino* il ferro, perchè è metallo inferiore di pregio agli altri, e *povero* dissero altresì un sentiero, per angusto. È da notarsi finalmente che la voce *meschino* non può essere adoperata nell'alta poesia in luogo di *povero*, a cagione della viltà che l'accompagna; l'usò il Petrarca, ma nell'appropriarla allo stil tenue si giovò della *meschinità* stessa della voce per rendere vie maggiormente umile il pensiero che voleva esprimere, chiamando *meschino* il suo corpo, e *meschino* il suo cantare, poichè l'idea principale che il poeta voleva in questi luoghi risvegliare, non era quella della commiserazione, ma sì dell'umiltà, anzi della bassezza.

Tapino poi, che vanta quella nobilissima origine dai fonti greci accennata più sopra, ci sarà argomento della vanità e della caducità di tutte le umane grandezze, poichè malgrado della veneranda sua genealogia, dopo d'aver sonato sulla bocca di Pindaro, accompagnato dagli accordi della lira tebana *, questo disgraziato fra i vocaboli cadde fra noi in abbiettissimo stato, e tale che quantunque meno gretto e men vile di *meschino*, ha pure un più ristretto giro d'idee, ed è più *povero* di *povero* stesso nella significazione di tribolato, a cagione del primitivo suo senso di cosa bassa e piccola.

Abbiamo veduto che *meschino* e *povero* si possono dire di cose animate, ed inanimate, ma *tapino* non si dice che di animate, le quali assumendo questa appellazione ti si appresentano nell'idea, non solo come tribolate ed afflitte, ma altresì come piccole; nè Orlando e tutta quell'altiera generazione di cavalieri per quanto afflitti e miseri siano stati ne' varii casi della fortunosa loro vita potrebbero chiamarsi *tapini* mai: ma con bellissima evidenza chiamò il Burchiello *tapinella*

---

* Pindaro, III delle Nemee.

la chiocciola non tanto pel suo misero strisciare, quanto per la sua piccolezza; e le donne sono più frequentemente chiamate *tapine* degli uomini, non già perchè siano esse meno di noi tribolate ed afflitte, ma perchè sono più deboli. La voce *tapino* ha generato il verbo *tapinare* che vale andar pel mondo ranchettando, e schermendosi alla meglio dalle miserie; nè in questo verbo si sentiranno i significati di *povero*, nè tampoco quelli di *meschino*.

Il *tapino* sembra privo non solo dei beni della fortuna, ma depresso altresì dalle disgrazie, e senza vigore d'animo. Il *meschino* può aver beni, avergli scarsissimi, non valersene, o farne cattivo uso: al *povero* può mancar la fortuna, non la mente nè il cuore.

Tutti tre questi vocaboli s'impiegano indistintamente ad eccitar compassione, ma *tapino* è in questo caso lamento plebeo, *meschino* non è senza avvilimento, e *povero* è voce di nobile pietà.

PRIMIERO - PRIMO.

La voce *primiero*, o che i francesi l'abbiano tolta da noi, o noi da loro, è stata originata dal latino *primicerius*, nome di dignità d'uffizio presso i romani *, rimasto altresì colla stessa idea nella gerarchia ecclesiastica de' cristiani.

Primo non è propriamente se non principio di numero ordinativo, al quale segue *secondo*, *terzo* ecc.

Quindi è che *primiero* non può sostituirsi a *primo* in que' luoghi dove questo vocabolo esercita le sue proprie funzioni, come ne' seguenti: il *primo* dì del mese, un minuto *primo*, il *primo* soldato della *prima* riga, il *primo* atto della tragedia ecc.

Primo è seguitato da *secondo*, più specificatamente che *primiero*, al quale tien dietro l'idea d'*inferiore*: se non che *primo* può star per *primiero* nel significato di dignità, in tutti i casi, ne' quali non piaccia all'oratore d'aggiungere altra forza alla voce, che quella che già riceve dal contesto, come nel seguente esempio:

* Forcellini ad voc.

» Che non si converria l' occhio sorpriso
» D' alcuna nebbia andar davanti al *primo*
» Ministro, che è di que' di paradiso. »
ove *primo* riceve dignità da *ministro*, e da *paradiso*. *Primiero* può essere sostituito a *primo* nel significato di principio, ogni volta, che piaccia allo scrittore di nobilitar l' espressione: *dal dì del suo primiero innamoramento*, disse il Boccaccio; ma se avesse detto *primo* avrebbe dato a credere, che a quello del quale parla fossero succeduti più altri, ed il nobile amore, di cui tesseva la storia, si sarebbe cambiato in un amorazzo.

PROFESSIONE - ARTE - MESTIERE.

(Dialogo fra queste tre voci)

M. Buondì, sorelle.

A. D'onde ha originato costui la sua parentela con noi?

M. Costui ..... costui ..... A che serve, signorine mie, lo star sul grosso, e rinnegare i parenti? Noi siamo tutti e tre d'un casato, anzi così strettamente congiunti, che il mondo ci crede nati ad un medesimo parto.

A. Chi t'ha dato a credere siffatte cose?

M. Queste cose le ho imparate da me leggendo que' libri, che fanno le parti a tutti i cristiani, che hanno un nome.

A. E dove hai tu imparato a leggere?

M. Nella scuola di mutuo insegnamento.

A. Potrai col tempo dirozzarti, ma per ora tu se' pur sempre derrata da plebe.

M. Ed io ti replico, che sono tuo uguale, e se mi fai saltar la mosca al naso ti proverò che sono anche dappiù di tutte due voi altre ...... Su via, squaderniamo un po' questo libro.

A. Che libro è quello?

M. Il vocabolario della lingua. Or tacete, signorine, e udite la vostra sentenza. (*legge*) « *Mestiero, arte, esercizio, professione.* » Ah? che ve ne pare? son'io una cosa stessa con voi? non possiamo noi fare un sol fuoco? anzi, essendo io del genere mascolino, non sono forse dappiù di voi, appunto come il maschio è dappiù della femmina? or bene, venitemi dietro, e fatemi un po' di corteggio.

A. Ma quel libro .....

M. Eh non occorre calcitrare: è questo l'evangelo della lingua, e chi ne va senz'esso è sulla strada della resìa.

A. Mai no.

P. Mai no, al certo.

M. Mai sì stiticuzze, mai sì permalose, mai sì.

A. Vil verme! ..... a troncar sì bassa contesa mi basterebbe allargar queste ale che porto raccolte intorno alla persona, per poggiar tant' alto che la tua vista non v' arriverebbe. Fa dunque fine al tuo dir temerario, e senti queste poche parole .....

M. Io vuo' dire il fatto mio, e dirlo di santa ragione; questi tuoi modi non mi quadrano, e opra d' alzar la voce schiamazzerò più forte di te, e ti ridurrò al silenzio.

A. Bravo! da par tuo!

M. Se il vocabolario non ti va a sangue, leggi quegli autori antichi che parlarono di me tanto onorevolmente, e ti so dire che son di quelli co' mustacchi e colla barbetta, che vivevano millant' anni fa.

A. Qui ti voleva. Or ascoltami, e fa senno: al tempo in cui la lingua italiana balbettava in culla, tu ci venisti dalle coste della Provenza, ove avevi deposto il maestoso tuo nome di *magisterium* per assumer quello di *mestier* *. In quest' abito fosti accolto da' nostri padri, i quali ti riconobbero atto ai loro bisogni, che erano allora assai pochi: nè io era ancor ben nota per le mie tante qualità che risplendettero dappoi. I tempi ti correvano propizii, poichè fra le *arti* che professavano gli uomini non v'era che una sola distinzione, di nobili cioè, e di servili. Nobili erano l'armi, servili la medicina, l'architettura, ed ogni altra cosa che dalle opere dell' intelletto procedesse.

---

* Ménage diction. étymol. de la langue franç. Di qui prende pure origine il titolo di *maestro* dato ai legnajuoli, ai muratori ecc.

Basti il dire che la cavalleria, quel bizzarro mescuglio di forza e d'ignoranza, si recava ad onore il non saper leggere. Quindi ogni *arte*, che quella dell'armi non fosse, era riputata indegna d'un onorato cavaliere, e chiamata *mestiero*. Ma quando la lingua prese ad ampliarsi per opera di que' grandi, della fama de' quali è pieno il mondo, quando s'incominciò a risalire alle fonti latine, allora il vocabolo *magisterio* tutto bello ed intiero venne a dispogliarti d'una gran parte de' significati che tu gli avevi usurpato: allora io stessa incominciai a sollevarmi, e giunsi poscia tant' alto co' miei prodigii, che il mondo ebbe rossore d'accomunarmi con te, e ti ridusse alle botteghe ove stai. Ecco in breve la tua istoria; fanne il tuo pro.

M. Piano, che e' non si levi polvere, monna dottoressa; tu salti a pie' pari il tempo nel quale il popolo di Firenze era ordinato per *arti* e non già per *mestieri*, quantunque i *mestieri* fossero la parte più numerosa di esso.

A. Erano tempi di repubblica popolare; e chi non sa che tu sei, mentre essi durano, il

tutto potente? Il popolo fiorentino che vedeva i cardatori ed i ciompi nel palazzo della Signoria, temendo forse che il nome di *mestiero* venisse a menomare la loro autorità, nobilitò ogni ignobile esercizio col nome d'*arte minore* *, mostrando così, che io non posso in nessun modo sottentrarti senza rimettere alquanto della mia dignità.

M. Beati gli antichi; essi eran tutti dalla mia.

A. Bada all'uso de' moderni, coi quali tu vivi.

M. Hanno messo un tallo sul vecchio cotesti; ma lasciamo di questo, e fa conto di avermi chiarito. Stiamo a' moderni, come più vuoi, e dimmi mò, come avendo tanta tema che io collo starti vicino ti possa tignere, tu non ti fai un caso al mondo di prendere il luogo mio quando ti pare e piace? e se tu'l fai, giustizia vuole ch' io pur il faccia, e venga talvolta sostituito a te.

A. Non mai. Nell' ampio mio significato io posso abbracciare tutti quanti gli esercizii della mente e della mano dell' uomo, e però come maggiore ogni minore in me

---

* Varchi storia fiorent. lib. III. sul fine.

comprendo; ma tu nol potresti, senza mandar sossopra mille idee già stabilite da una lunga consuetudine.

M. Tu cerchi d'ingarbugliarmi con parolone che io non intendo. Spiegati con un esempio.

A. Non odi tu ripetere sovente l' *arte* della guerra, l' *arte* della scoltura, l' *arte* musicale?

M. Sì, odo.

A. Or fa, se 'l puoi, di porti in mia vece.

M. Oh bella! Senti come è facile. Il *mestiero* della guerra, il *mestiero* della scoltura, il *mestiero* della musica, e vattene là.

A. A questo modo tu fai di Montecuccoli un masnadiero, di Canova uno scarpellino, e di Rossini un orbo che strimpella il violino per le strade; confondi gli artisti cogli artigiani, e sconvolgi questa bella civiltà del nostro secolo.

M. Ma non sono io 'l compagno dell' Industria, che è signora nobilissima?

A. Appunto come il fantaccino è il compagno d' armi del generale.

M. Boccuzza spiritosa! Non è a dire, che tu confetti le parole.

A. Vuoi altro da me?

M. Resta che mi sciolga un dubbio, e mi dica francamente, se io non posso uscir mai da quelle mie bottegacce affumicate, e comparir talvolta fra la nobil gente rimpannucciato, e in abito da festa.

A. Meglio per te che nol facessi.

M. Perchè?

A. Perchè quando tu vieni traslatato alle abitudini morali o all' esercizio d' alcuna facoltà intellettuale dell' uomo, le fai odiose o ridicole.

M. Codeste tue abitudini morali, e facoltà intellettuali le son cosacce, che non mi vanno. Mano agli esempj, sorel.... voglio dire signora.

A. Tizio fa l' avvocato per *mestiere*, vale a dire che egli non istudia le cause, ed assassina i clienti; Filinto è poeta di *mestiere*, e s' intende un birbantello che scrivacchia per tutte le nozze, e scrocca i pranzi alle tavole de' ricchi. Frine ha lasciato il marito, e fa il *mestiere*, non occorre dir quale; costui vende i suoi fratelli, e si dice che egli fa quel *mestiere* ....

M. Basta, basta: che nessun ci senta....

P. Se' tu soddisfatto? hai tu avuto il dovere?

M. Con te, signora Professione che fai da testimonio senza più, altro ci è. Tu se'....

P. Io non sono nè *mestiero*, nè *arte*, ma vo or coll'uno or coll'altra, secondo che l'uomo, col quale sto sempre dal dì ch'egli sceglie il modo del suo vivere futuro, imprende l'esercizio di quello, o di questa. Non posso mai andar sola, epperò m'accoppio più volentieri ai frati ed alle monacelle, che non mi lasciano mai, e se vengo fra la gente seguo coloro, che sono fermi in un proposto, e mi guardano come la compagna della vita loro.

M. Anche costei parla coi ghirigori. Che vuo' ti dire, schizzinosa?

P. Vuo'dire che io non ho che far nulla con voi, poichè sono molti quelli, che senza esercitare nè *arte*, nè *mestiero* fanno *professione* d'onestà, di cortesia, di gentilezza; che io non possa andar sola, ognun che abbia occhi sel vede, non potendosi dire che uno fa *professione* senza aggiunger quale, ove non s'intenda di frati, perchè in questo solo caso sono voce solenne. Fuori di convento io vo colle virtù, colle arti, e coi mestieri, non mai colle cariche, nè colle dignità mondane.

M. E però quando vieni con me, tu se' allora un altro me stesso.

P. No, perchè son sempre più nobile di te, e lontana affatto da quelle turpi allusioni accennate da costei poco fa.

A. Tieni dunque a mente questo ricordo, che tu sei propriamente esercizio d'opera manuale, senza nessun soccorso d'ingegno, e che quando vieni adoperato per figura la fai sempre cattiva. A cavarti il ruzzo dal capo d'esser nostro parente basti l'avvertire, che io non posso star mai senza ingegno, senza destrezza, senza abilità, e che costei disdegnosa d'ogni opera manuale non può assumere le tue veci, ma può soccorrerti, e darti alcun conforto, come fida ed onorata compagna d'ogni uomo, che abbraccia fermamente una buona maniera di vita.

M. Dunque io torno alle mie botteghe?

A. Verrò alcuna volta a visitarti, e ti abiliterò a produrti sui mercati d'Europa; ti giovi intanto il mio avviso, e caccia via quel prurito di voler montare in onoranza, poichè quando i tuoi pari vi si attentano, vanno sossopra gli stati, e si perde ogni onesta costumanza. Addio.

M. Senza tornata, signora mia.

PURITÀ - PUREZZA.

Parmi che l' uso abbia distinto queste due voci in modo da assegnar a ciascuna d'esse il suo proprio e vero uffizio col far due astratti separati dei due significati di *puro*, che nel senso suo naturale val mero, schietto; limpido, non mescolato, intatto, e figuratamente vale innocente, mondo, verginale, casto. Quindi sembra che *purezza* meglio s' adoperi al naturale, c *purità* al figurato, però che diciamo la *purezza* del vino, la *purezza* de' metalli, la *purezza* dell' aria, e va dicendo, e non la *purità* del vino, de' metalli, dell' aria: per altra parte si dice *purità* di mente, di pensiero, d' intenzione, di costumi, c non *purezza*. Il Petrarca nel lodare la cortesia e la *purità* della donna sua, non avrebbe certamente usato *purezza*; la *purità* s' annovera fra le virtù proprie del cristiano, non la *purezza*; in somma *purezza* sembra essere di materia, e *purità* di spirito.

Non isfuggirà all' osservazione di quelli che sentono più addentro nelle virtù della lingua, che se *purezza* vien talvolta adoperata in cose non affatto materiali, in questo caso essa non assume le qualità di *purità*, ma sta come figura

derivata dal significato che le abbiamo assegnato, ed ha sempre relazione col suo primo senso naturale; e quando si dice *purezza* di canto, *purezza* d'intonazione, *purezza* di disegno, di contorni, non usciamo affatto dal mondo materiale, ma intendiamo un canto netto da ogni suono di voce che potesse offendere l'orecchio, o un girar di linee così esatto da soddisfar l'occhio per la sua eleganza.

QUANDO - ALLORA CHE.

La distinzione caratteristica dei due avverbj di tempo, *quando* e *allora*, sta tutta nel determinare il tempo, o lasciarlo indeterminato. Che *quando* non lo determini propriamente, si deduce da' suoi varii significati; poichè si adopera per *dappoi*, come nel seguente esempio del Boccaccio: « E *quando* per lungo spazio le » molte lagrime parte della gran doglia ebbero » sfogata. » ove non si potrebbe adoperare *allora*, nè *allora che*; *quando* significa altresì *ogni volta che*, il *quotiescunque* de' latini, altro avverbio di tempo indeterminato; ed eccone un esempio dello stesso Boccaccio: « *Quando* » voi vogliate, io vi porterò gran parte della

» via, che andare abbiamo, a cavallo. » Chè se si adoperi in forza di sustantivo è pur sempre espressione di tempo indeterminato, come *sapere il quando* d'una cosa ecc. ecc. La distinzione si fa ancor più chiara ne' modi di dire derivati da *quando*, come *di quando in quando*, *a quando a quando*, e simili.

Allora è fatto da *a illa hora* *, e però differì nell' origine da *quando*, come *quel tal tempo* differisce da *quella tal ora*. Sembra per altro che il modo avverbiale *allora che* s' accosti assai più a *quando*, che non il semplice *allora*, e la Crusca ed il Cinonio spiegano *quando* per *allora che*; ma si dee avvertire che anche in questa forma, *allor che* è più specificato di *quando*, e non vale propriamente e solamente *quando*; ma corrisponde più esattamente ad *allorquando*, cioè *in quel tempo nel quale*, mentre l'avverbio *quando* vale soltanto *in quel tempo*, e però il tempo che è sovente indeterminato in *quando*, è sempre fisso in *allor che*.

Quando avranno fine queste minute indagini grammaticali? - *allora che* l' Italia avrà un vocabolario filosofico.

---

* V. Raynouard gramm. de la lang. romane. form. des adverbes.

RELAZIONE - RAPPORTO.

Relazione è verbale di *riferire* ne' seguenti significati di questo verbo : 1.° ridire altrui quello che si è udito , visto , o pensato ; e però *relazione* è primamente narrazione, esposizione della cosa udita , vista , o pensata, come nel seguente esempio: « Comandò loro che » ciascuno studiasse sopra detta quistione, e fa- » cesserne a lui *relazione.* » G. Vill. 2.° aver convenienza con una persona , con una cosa ; aver dependenza da una persona da una cosa ; aver attinenza ad una persona , ad una cosa ; ed in questo secondo significato di *riferirsi* la voce *relazione* vale convenienza, dependenza, attinenza , analogia. Eccone l' esempio : « Non » potendosi l' ordine delle persone divine pi- » gliare dalla virtù, che è in tutte tre la me- » desima, si piglia dalle *relazioni,* che hanno » tra se. » Segner.

Rapporto è verbale di *rapportare* , ma in un solo de' significati di questo verbo , cioè in quello di far parte , di portare ad uno la notizia di ciò che si è inteso, o veduto altrove, come nel seguente esempio del Machiavelli, nel quale si parla di un innamorato , che aspetta

impazientemente di saper da un certo tale l'esito de' suoi tranelli: « Il *rapporto* di costui mi farà » o vivere ancora qualche tempo, o morire » affatto. » *

Incominciamo adunque dallo spogliare il vocabolo *rapporto* del significato, che nella nostra lingua non ha, di convenienza, di attinenza, di dependenza, e condanniamo come errore il brutto neologismo di *rapporto* d'amicizia, *rapporto* di famigliarità, di parentela, in luogo di *relazione* d'amicizia, di famigliarità, di parentela; come pure l' arcibrutto modo avverbiale invalso pur troppo nelle scritture correnti di *rapporto a* per *relativamente*, o *rispetto a*. Ognun vede che in questo significato la voce *rapporto* non ha derivazione, che a tale uffizio la scorga.

Resta ora a parlare del primo significato della voce *relazione*, nel quale sembra a prima giunta che essa sia perfettamente sinonima di *rapporto*; ma a chi vorrà ficcarvi ben addentro gli occhi apparirà una certa differenza, la quale per essere delicata assai, è più facile a sentirsi, che a spiegarsi; tenterò di chiarirla:

* Mandragora atto IV. scena I.

Relazione ha nell' uso un significato non solamente più nobile, ma più largo altresì di quello di *rapporto*, e però la narrazione d'un lungo viaggio, d'un gran fatto d'armi, d'un memorabile assedio, in somma d'ogni cosa che pigli dignità dal tempo e dalle circostanze, dicesi *relazione*, e non *rapporto*. Per lo contrario chiamiamo *rapporto* una succinta notizia di quello che è accaduto poco tempo prima, e di cui fummo testimonio o parte; un caporale, un capo di squadra, un comandante d'un corpo di guardia fa *rapporto* di quanto vide o fece durante la sua fazione; ma il racconto delle mosse d'un esercito chiamasi *relazione*. Un deputato del popolo fa *rapporto* in parlamento del parere di altri suoi colleghi sopra questa o quella quistione; un ministro vi fa la *relazione* dello stato delle cose del regno. Un grave scrittore, il cardinal Bentivoglio, chiama *relazioni* le belle sue descrizioni delle province unite di Fiandra; chi le chiamasse *rapporti* scemerebbe la loro dignità. In fine *rapporto* sembra essere più pronto e però più breve di *relazione*, la quale vuol essere corroborata di molti particolari, e distesa con più bell' ordine. Questo sia detto quanto alla maggior larghezza del significato

della voce *relazione* sopra quello di *rapporto*: rispetto poi alla nobiltà relativa delle due voci, indaghiamone il casato, e chiamiamole ambe a far le loro provanze. I nomi di *rapportatore*, e *rapportatrice* sono infami, quello di *relatore* s'appartiene a' giudici, a' consiglieri, agli scienziati, quando o di lite, o di leggi, o d'importanti trovati riferiscono al tribunale, ai consiglj, alle accademie; *rapporto*, e *rapportamento* sono sovente presi in cattivo senso, *relazione* non mai. *Referre* e *relatio* erano voci solenni nell'antico senato di Roma *, non così *reportare*: sicchè se alcuna virtù pur si diffonde dal ceppo ai rami, si può con sicurezza inferire, che *relazione* supera *rapporto* in larghezza, in nobiltà, ed in bontà di significazione.

---

* Forcellini ad voc.

REPLICARE - RIPETERE.

Nel primitivo suo significato *ripetere* è domandare un'altra volta, ed i nostri curiali che ritennero più tenacemente i modi latini usano ancora *ripetere* per domandare il suo, e *replicare* per rispondere.

Nel comune discorso *ripetere* è tornar a dire una cosa già detta, e *replicare* è tornar a fare; quello è propriamente di parole, come *ripetere* un detto, un motto, una sentenza, una lezione, e questo è di cose, onde *replicar* un'esperienza, un' operazione, un rimedio. Ma l' uso ha pur dato a *replicare* la facoltà di mostrarsi nelle parole, con questa condizione per altro, che esso sia più di *ripetere*, ed aggiunga forza a questo verbo; e però *replicare* posto assolutamente vale contraddire, opporsi con parole, rimostrare, ridire insistendo, significati che *ripetere* non ha.

Tizio fa una domanda a Sempronio, questi non intende bene, e Tizio la *ripete*.

Tizio domanda il suo a Sempronio, questi oppone alcune scuse magre, e cerca di tirar in lungo, ma Tizio *replica*, e non ammette

dilazioni. Qui *replicare* è più di *ripetere.* Nel significato di rimostrare la differenza è più palese: « ma i cavalocchi, dice il Davanzati con » grande evidenza, a lor volontà le ponieno » (le tasse), e riscotieno crudelmente, e guai » a chi *replicava.* »

E nel significato di opporsi con parole, lo stesso Davanzati dice: « Niuno eretico gli seppe » *replicare.* »

RUBARE - RAPIRE.

Omero cantò le dure fatiche de' greci accampati sotto le mura di Troja per vendicar l'onta d'Elena *rapita*; Virgilio descrisse quella terribil notte, nella quale Troja fu *rubata* ed arsa. *Rapire* si dice più propriamente di persone, e *rubare* solamente di cose; Ganimede vien *rapito*, e non *rubato*, dall'aquila di Giove, e le giovani Sabine non sono *rubate*, ma *rapite* dai compagni di Romolo; quindi il valore dato dalle leggi ai vocaboli *ratto* e *rapitore*, ben altramente grave, che quello di *furto*, di *rubamento*, di *ladro* non è. « Non può la » fanciulla *ratta*, dice il Maestruzzo, con- » traere matrimonio col *rapitore*. Item tutti i

» favoreggiatori de' *rapitori* sono puniti nel
» capo. * » .

Vero è bene che il verbo *rapire* s'adopera talvolta parlando di cose, e si dice *rapire* un pomo, *rapire* una lettera di mano ad uno, e simili; ma nemmeno in questo caso può pareggiarsi a *rubare*, perchè con *rapire* va sempre congiunta l' idea d' un atto di mano pronto e violento, con *rubare* non sempre; essendo che *rubare* è propriamente spogliar altrui d' una cosa per inganno, o per forza: epperò si dice *rubare*, e non *rapire*, una provincia, una nave, una casa, perchè nè la provincia, nè la nave, nè la casa possono portarsi via con mano, e si dice *rapire* un pomo, una lettera, quando si vuole specificare non il furto della cosa, ma l' atto col quale uno è stato privato di essa.

Esaminiamo ora i due verbi al figurato. *Rapire* ha qui un significato tutto suo, al quale *rubare* non può aggiungere, ed è quello di esprimere l' effetto d' ogni forte impressione fatta sulla mente dell' uomo dalla bellezza, e dall' armonia, o dalla profonda loro contemplazione:

* *Volgarizzamento della somma pisanella* citato dalla Crusca.

e questo bellissimo traslato deriva dal senso primitivo della voce, come a dire che una forte impressione *rapisce*, cioè trasporta l'anima, la mente dell'uomo fuori de' suoi termini ordinarii; nè qui le due voci possono in nessun modo incontrarsi. V' hanno poi nel comune discorso due modi di dire ne'quali sembra a prima giunta che esse possano adoperarsi promiscuamente; il primo è *rubare*, e *rapire* il paradiso, presa la metafora dal Vangelo. Ma anche in questo caso affatto particolare le due voci vengono differenziate dall' idea caratteristica, la quale è d' inganno in *rubare*, e di forza o violenza in *rapire*; perchè il ladro che dopo una lunga serie di misfatti, giunto all' estremo raccomanda la sua vita a Dio, e muor pentito, si dice che *ruba* il paradiso, quasi volendo dire che egli fa inganno alla clemenza del comun padre; ma quegli che con un coraggioso martirio cancella le colpe della vita passata *rapisce* il paradiso, cioè fa forza, per dir così, all'eterna giustizia. E con bella maestria di lingua toccò il Segneri di questa differenza nel passo seguente: « Se a » te non bastasse l'animo nè di *rubarti* il pa» radiso nel modo pur ora detto, nè di *rapir*» *telo*, non ti hai però così tosto da disperare. »

ed il buon padre aveva detto poco prima « Se » pretendi qual valido assalitore *rapirti* il cielo.»

Il secondo modo è quando diciamo *rapire*, e *rubare* il cuore, e qui la differenza sta nella nobiltà relativa delle due voci, poichè *rapire il cuore* si usa in istile patetico, e suona sulle labbra d'ogni gentil persona; *rubare il cuore* è frase comica, e da porre in bocca de'camerieri, e delle fantesche, a cagione della sua bassezza.

Terminerò con un cenno sull'origine di queste due voci, onde vengano a confermarsi sempre più le differenze indicate. *Rapire* è dal lat. *rapere*, pigliare, ghermire, portar via con forza, e con prestezza, onde ha l'origine comune con *rapidità*. *Rubare* è dall' antico germanico *raub* *, spoglia, preda, e *rauben*, spogliare, predare, onde il ted. mod. rauben 2*, ed il latino-barbaro *raubare* 3* per *rubare*, adoperato nelle leggi alamannica, e salica 4*. Era ben diritto, che quell'orrida gente del settentrione,

---

* Voss. de vit. serm. lib. 1. Schilter ad voc.

2* Adelung in raub.

3* V. Du-Fresne in *rauba*.

4* Alam. tit. 49 - Salic. tit. 6. Cf. Du-Fresne.

la quale spogliò tante volte l'Italia, lasciasse stampata nella lingua di lei la memoria indelebile del barbaro suo governo.

SCUSA - PERDONO.

I francesi, maestri d'ogni urbanità, hanno frequentemente queste due voci alla bocca, e ti domandano *perdono* quando temono d'averti involontariamente offeso, e ti fanno le loro *scuse* se temono di averti a offendere con alcuna parola più sentita che sia per isfuggire dalle loro labbra, o colla dimostrazione d'un'opinione contraria alla tua; *scusa* presso loro s'oppone a fallo presunto, e *perdono* a colpa commessa. Questa differenza vien pure osservata nella lingua nostra, nella quale *scusa*, contrario d'*accusa*, non si oppone propriamente ad un fallo, ma all'imputazione di esso, e *perdono* non solamente è rimessione d'offesa, ma altresì della pena che ne verrebbe per essa. Vero è bene che *scusa* si adopera talvolta a giustificare un *fallo* commesso, ma in questo caso il *fallo* dee essere così leggiero da non poter chiamarsi *colpa*, e assai meno *delitto*, poichè qui la parola *scusa* non sarebbe sufficiente, nè si potrebbe

sostituire a *perdono*. Un animo gentile fa ed accetta una *scusa*, il buon cuore *perdona*, i generosi non domandano *perdono* ad altri che a Dio.

Avvertasi in fine che il *perdono* si domanda, e si concede, e la *scusa* si fa, e si accetta, ond'è che il primo è virtù che muove dal cuore dell'offeso, la seconda è semplice dimostrazione di pentimento della persona che offende.

STROFINARE - STROPICCIARE.

L'azione di *strofinare* è propriamente della mano, e quella di *stropicciare* è de' piedi; nell' uso si confondono, ma con quest' avvertenza che *stropicciare* è più di *strofinare*; si *strofina* con un po' di capecchio o di molle lana uno stucco per ammorbidirlo; si *stropiccia* un cavallo o un bue per governarli; si *strofina* lievemente l'ambra sul panno onde renderla atta ad attrarre i corpi che le stanno vicini, e se resiste, si *stropiccia*; si *strofina* un cristallo per ripulirlo, si *stropiccia* un vaso per rinettarlo. *Stropicciare* è adunque accrescitivo di *strofinare*, come si vede pure da' verbali: *strofinío* è dolce fregamento d'un corpo molle, che scorre

leggiero leggiero sopra un altro; ma *stropiccio* è un frequente strisciar de' piedi sopra il pavimento, ed anche l' arguto e forte suono, che mandano l' armi nell' urtarsi insieme.

Bastino gli esempi seguenti, dai quali apparirà manifestamente la vera proprietà dei due verbi:

» Allora ella mi cominciò tutto a palpare, » e con una pietà femminile tutto *strofinare*. » Vite ss. Padri.

» Colui il quale ingrassa i buoi, e gli *stro-* » *piccia*. » Varchi.

» Non pure ad uno scoglio
» Ho *stropicciato* il legno. » Petr. nella frott.

» Fatte prima alquante riverenze con grande » *stropiccio* di piedi. » Galateo.

» Sentito il rumore, e lo *stropiccio* dell'ar- » mi. » Livio trad.

SUPERBIA - ARROGANZA - INSOLENZA - PRESUNZIONE.

Arroganza non è *superbia*, perchè il *superbo* fa smodata pompa delle cose ch'egli ha, e l'*arrogante* di quelle che presume d'avere; differisce altresì da *insolenza*, perchè *insolente* è colui che si gonfia per que' beni che ebbe dalla fortuna, ed ai quali non è ancor assuefatto; finalmente s' allontana da *presunzione* in questo che l'un vizio, cioè l'*arroganza* sta nel presumere d' avere, l' altro nel presumere di fare.

La gente nuova che sale in nobiltà è quasi sempre *insolente*; i giovani senza esperienza pizzicano del *presuntuoso*, i grandi ed i ricchi hanno per lo più del *superbo*, ed i semi-dotti sono *arroganti*. Quindi il pigliar un' impresa sopra le proprie forze chiamasi *presunzione*; il tenersi e credersi maggiore e migliore degli altri è *arroganza*; i soprusi del soldato vincitore nel paese dei vinti sono atti d'*insolenza*, ed il disprezzo d' ogni regola da uomo a uomo, da uomo a Dio è *superbia*. L'*arrogante* vorrebbe esser da più degli altri, il *superbo* se lo crede, il *presuntuoso* lo tenta, e l'*insolente* te lo dice.

SUPERFICIE - AREA.

La scienza adopera queste due voci ad esprimere alcune qualità geometriche dei corpi, ma con queste avvertenze, che colla voce *area* si determina sempre la misura di una data figura, e con quella di *superficie* si lascia per lo più indeterminata *; che *superficie* si estende alle qualità apparenti e sensibili tanto fisiche quanto geometriche, ed *area* vien ristretta alla sola misura geometrica superficiale: quindi, parlando coi geometri, e coi fisici, si dirà correttamente una *superficie*, e non un'*area*, scabra, liscia, aspra, perchè *superficie* si impiega ad esprimere le parti esterne e sensibili delle cose, e per altra parte si dirà meglio un' *area* di tre piedi quadrati, un'*area* piccola, un'*area* grande, che non una *superficie* piccola, o grande, perchè è uffizio unico d'*area* quello d'indicare la quantità superficiale d'una figura, che è misurata. Da questi significati primitivi delle due voci derivano poscia alcuni altri più in uso nel discorso famigliare, o nelle cose d'arti; epperò

* Vedi *Legendre géom.*

s' intende altresì per *area* un luogo circoscritto e determinato, entro i limiti del quale s' innalza o dee innalzarsi un edifizio, o che dee servire ad alcun uso pubblico, come l' *area* d' un palazzo, d' un bastione, d' una piazza, d' un campo, ecc., mentre nel caso istesso la voce *superficie* non s' adopera che per indicare la forma esteriore dell' *area*: per cagion d' esempio l' *area* delle fortificazioni d' Essiglie ha una *superficie* disuguale, e montuosa: per la stessa ragione si può dire l'*area* d'un paralellogrammo, d'un quadrato, d' un triangolo considerati sotto l' aspetto dello spazio, che occupano, ma non potrebbe dirsi con ugual esattezza l' *area curva* d' un cilindro, d' un cono, d' una sfera, bensì la *superficie curva* d' un cilindro, d' un cono, d' una sfera.

Abbiamo osservato più sopra, che una delle differenze delle due voci sta nella misura, che è determinata in *area*, ed in *superficie* rimane indeterminata, e questa distinzione si osserva pure nel comune discorso, quando diciamo la *superficie* del mare, la *superficie* della terra, e l' *area* d' una medaglia, o d' un sigillo. Aggiungi che *superficie* indicando altresì le qualità fisiche esteriori de' corpi, venne con bel

traslato applicata alle apparenze morali, dicendosi la *superficie* delle cose, per contrapposto alla loro intrinseca essenza.

L' origine gramaticale delle due voci conferma le surriferite differenze ; *area* è dal lat. *area* , che nel suo primo e natural significato vale terreno piano sul quale si batte il grano, onde l'*aja* de' nostri contadini; *superficie* vien pure dal latino *superficies* , voce composta di *super* e di *facies* , cioè tutto ciò che è sopra la faccia delle cose.

Prima di dar fine a questo articolo debbo confessare a' miei lettori, che la voce *area*, tanto necessaria, come essi hanno veduto, alle scienze, ed all'arti, non è registrata negli antichi vocabolarii della Crusca; non dimenticolla l' Alberti nel suo dizionario universale , ma a malgrado delle autorità allegate da questo diligente vocabolarista, i dotti veronesi, che ricompilarono il vocabolario della lingua dopo di lui, s' ostinarono a rifiutarla, perchè non la trovarono in uso nell' aureo trecento, in quel secolo cioè, nel quale le scienze tutte giacevano ancora sepolte sotto le grandi rovine della civiltà italiana mandata sossopra dalla stolida ferocia de' barbari.

TIMORE - PAURA.

La *paura* è un errore de' sensi, e viene da viltà; il *timore* è un errore di calcolo, e viene da un eccesso di prudenza; l'uno ha per opposto la speranza, l'altra il coraggio. *Paura* è effetto d'alterazione d'animo, *timore* procede da ragionamento, e quando il ragionamento è falso, allora si dice *timor vano*, *timor panico*, accertando con questi addiettivi un significato, che naturalmente non ha. Nell' indagare l'origine della voce si trova che *paura* è dal lat. *pavor*, e questo *pavor* viene dai grammatici latini originato dal verbo *pavio* *, battere, quasi che la *paura* ti dia una stretta, un battimento al cuore; non così il *timore* che è più occulto e meno concitato. *Timore* può prendersi in senso buono, *paura* non mai; ed anche preso in mala parte, *timore* è sempre meno di *paura*. *Timore* chiamiamo poi quel sentimento di ossequio, che gli uomini onesti hanno per le leggi divine ed umane: quindi diciamo *quegli è timorato d'Iddio*, *quei teme le leggi*, nè si potrebbe

* Festus ap. Forcell..

dire quegli ha *paura* d'Iddio, e solo i malandrini hanno *paura* delle leggi.

Di questa differenza ebbi io una graziosa lezione in quella contrada, ove il popolo non potrebbe, volendo, errare nelle proprietà dei vocaboli, voglio dire nella Toscana. Un accidente m'obbligò ad arrestarmi per pochi momenti in Barberino, terra posta sulla via dei colli, che mette da Firenze a Siena; appena sceso dal legno si fece ad incontrarmi una gentil contadina profferendo con tutta modestia il suo ajuto: le pendeva dal collo un rosato fanciullo, ed io volendola pur ricambiare della sua cortesia, e sapendo quanto son tenere le madri de'loro figliuoli, la ringraziai come seppi, poi le lodai il bimbo, e gli stesi la mano per accarezzarlo, ma egli stizzito mise un grido, e nascose il capo in seno alla donna; ne rimasi mortificato, e dissi: spiacemi d'avergli fatto *paura*; ma ella accortasi del mio rossore, e volendo scusare il fanciullo, rispose subito con bel garbo: *è timore, non è paura.* Io sfido tutti i filologi a far un complimento con maggior grazia della villana da Barberino.

Nei derivati *timido* e *pauroso* la differenza sfuma un po' più, e divien meno sensibile a

cagion dell' impiego pressochè indistinto delle due voci: m' ingegnerò tuttavia di dimostrarla. Un prode soldato, che ha sempre versato nei quartieri e ne' campi della guerra, viene introdotto in una splendida conversazione; uomini e donne gli si fanno intorno ad accoglierlo, ad onorarlo; sopraffatto egli da questi modi arrossisce ad ogni inchiesta, balbetta le risposte, e si rannicchia confuso in un canto; *poverino*, esclamano le donne che hanno il sentimento d' ogni gentilezza, *egli è timido*; nè direbbero mai *egli è pauroso.*

TOSSICO - VELENO.

Queste due voci nel loro senso proprio e naturale differiscono ben poco l' una dall' altra; nel figurato assai più: *veleno* si prende per ogni cosa che sia per fare o faccia grave danno, e mortale, quindi per odio rabbioso che minaccia o spira morte, e per eccesso di passione, che strascini l'uomo all'estremo, e però si dice il *veleno* dell'amore, e non il *tossico*; il *veleno*, e non il *tossico*, delle parole; animo *avvelenito*, e non *attossicato*; ond'è che *veleno* è voce di stil nobile, e poetico; *tossico*

è di stil famigliare, nè si può adoperare nei componimenti poetici se non tronca, e ridotta in *tosco.* L' uso poi ha distinto il *tossico* dal *veleno* dalla qualità del sapore, che è sempre amaro in *tossico*; e non sempre in *veleno*, il quale è ben sovente dolce, soave ecc. *Tossico* è inoltre vocabolo più tecnico di *veleno*, di modo che la differenza vien talvolta a mostrarsi non solo da maggiore a minore, ma da generale a particolare. Quella vecchia famosa chiamata Locusta, ornamento della corte di Nerone, stillava i *veleni*, e tra questi manipolava il *tossico*; i barbari ungevano la punta delle loro saette col *tossico*, acciò facessero piaga insanabile.

Basti l' accennata distinzione pel maneggio esatto delle due parole, ma ove si volesse trovar pur modo di fissarne il significato proprio, e di differenziarlo con aggiustatezza, oserei dire, che *veleno* è generico d' ogni sostanza velenosa tanto animale, quanto vegetabile e minerale, e *tossico* è particolare delle sole sostanze velenose vegetabili e minerali. Sembra che a questa diversità caratteristica sia da riferirsi l' uso di dire: il *veleno* della vipera, del drago, dell' aspide, e non il *tossico*, e per lo contrario il *tossico*

arsenicale, il *tossico* della cicuta, il *tossico* dell' aconito, il *tossico* antimoniale.

UCCIDERE - AMMAZZARE.

La differenza fra questi due verbi italiani fu in origine la stessa dei due verbi latini *occidere* e *necare*; con quest' ultimo intendevano essi ogni morte recata senza ferita, con quello la morte data da colpo, o percossa, traendo *occidere* da *caedere* *. Ma se questa bella distinzione non era strettamente osservata ai tempi della buona latinità, come appare dall' uso degli scrittori, essa doveva essere affatto dimenticata in que' secoli di tenebre e d' ignoranza, ne' quali si crearono gli elementi della lingua italiana. Quindi i nostri maggiori fecero un fascio dei significati de' latini *occidere* e *necare*, e gli strinsero sotto il verbo *uccidere*, poi dalle pesanti *mazze* de' vincitori, che pendevano sul loro capo fecero *ammazzare*; e non è questa la sola voce, che i nostri padri siano stati obbligati a fare a suon di percosse! Rimase adunque

* Forcellini ad voc.

fra i due verbi italiani la differenza dal genere alla specie. *Uccidere* è privar della vita in qualunque modo, *ammazzare* era toglierla a colpi di mazza. Sembra che Giovan Villani abbia avuto in mira questa differenza quando scrisse: » A uno a uno li facea *uccidere* a uno valico » di camera, *ammazzandogli*, non sentendo » l'uno l'altro. » (Ist. fior. lib. 2). Ma più chiaramente se ne conferma l'origine dal seguente passo della Cronica di Bologna per l'anno 1261 *.

« Talamaso di Giacomino Capellini fece *ammazzare* suo padre...... e però fu preso, » e appiccato colla *mazza* al collo, colla quale » avea fatto *ammazzare* il padre. »

Passato l'uso delle mazze, il verbo *ammazzare* perdè il suo particolare e proprio significato, e ne prese molti da *uccidere*, ma non per questo potè spogliar affatto l'ignobile sua origine, e diventar sinonimo dell'altro, dacchè *uccidere* è sempre generico, *ammazzare* non sempre; con quello si esprime ogni cagion di morte, anche per oppressione di troppo affetto,

* Muratori rer. ital. vol. 18.

e con questo va sempre congiunta l'idea della percossa; e però sarebbe sconvenienza di stile il dire *la troppa gioja l' ammazzò*, bensì *la troppa gioja l'uccise*; come sarebbe improprio lo scrivere, che i pisani *ammazzarono il conte Ugolino per fame*. Un' altra differenza corre ancora tra i due verbi, ed è che *uccidere*, di nobile e sincera prosapia, s' adopera nello stile elevato, e nella poesia; *ammazzare* è per natura di stil comune, e basso, e poco si scosta da' suoi funesti fratelli *scannare*, *strozzare*, *strangolare*. Tutti gli innamorati, che sanno il Metastasio a memoria, ripetono soavemente alle loro belle ritrose: *il tuo rigor m'uccide*; se alcuno di essi dicesse *il tuo rigor mi ammazza*, sarebbe frase da accomodarne il Goldoni.

UDIRE - ASCOLTARE.

Udire è propriamente ricevere l'impressione del suono, ed è proprietà del senso dell' udito; *ascoltare* è udir con attenzione, aggiungendo cioè un' operazione dell' intelletto alla facoltà del senso. Nessuno spiegò questa differenza meglio del gran poeta:

» Come colui, che non intende e *ode*. »

ed in altro luogo:

» Attento si fermò com' uom che *ascolta.* »
Quindi si dice con vera proprietà di termini *udir* il rumore, *udir* il tuono, *udir* il cannone, *ascoltar* la predica, *ascoltar* chi parla ecc. ecc. Capovolgete queste frasi, e farete un contrasenso, poichè non si *ascolta* il cannone, non si *ascolta* il tuono, e non si *ode* la predica. La sala d' un concerto musicale è frequente di *uditori*, un filosofo sulla cattedra ha molti *ascoltatori.*

Ascoltare ha poi una seconda significazione, derivata dalla primitiva, ed è quella di dar retta, seguire il consiglio, l' avviso altrui, poichè dalla retta intelligenza delle cose nasce la persuasione. Epperò il Redi adoperò elegantemente ne' suoi consulti il passivo *ascoltarsi* per assecondare le proprie voglie in certi casi di malattia, seguire la natura, lasciarla operare. E non diciamo noi tutto giorno: *figliuolo ascolta i consigli del vecchio, ascolta i precetti della sapienza*, quasi volendo dire *segui que' consigli, e que' precetti?* I latini stessi, dai quali abbiamo tratto l' uno e l' altro vocabolo, ne stabilirono la differenza: « *Auditis, non auscultatis*, diceva » Catone, *tamquam pharmacopolam; ejus*

» *verba audiuntur*: *verum ei se nemo com-*
» *mittit*, *si aeger est.* »

L' uso promiscuo di queste due voci è universale presso i poeti, ed anche presso alcuni prosatori del buon secolo, ma trattandosi delle proprietà delle lingue convien farsi da più alto, che l' uso non è.

VERO - VERITIERO.

Procedono ambedue da *verità*; ma *vero* indica più propriamente verità, certezza, sincerità di cose, e *veritiero* di parole; *vero* si oppone a finto, falso, *veritiero* a bugiardo; *veritiero* non si dice, che di persone, *vero* non può dirsi, che di cose, con quest' unica eccezione, che Iddio solo è *vero* quanto all' essenza sua, e nel dirlo *vero* lo opponiamo alle *false* divinità de' gentili; e Iddio pure è *veritiero*, perchè fonte di tutta verità.

Una cosa non par credibile quantunque sia *vera*, ma un uomo *veritiero* è credibile sempre; i vaticinii di Cassandra sembrarono *veri* ai trojani dopo la terribile rovina della patria loro, ma la sfortunata vergine non era tenuta per *veritiera* al tempo dell' assedio.

L'uomo *veritiero* non sa mentire perchè dice cose *vere*; l'uomo *falso* dice qualunque altro che quello che è *vero*.

USCIRE - SORTIRE.

Di questi due vocaboli il primo, che è quello di *uscire* o *escire* è tutto nostro, e vien dal lat. *exire*, andare o venir fuora, contrario d'*entrare*; il secondo è in parte nostro, in parte francese, però che nel significato di eleggere in *sorte*, il verbo *sortire* è di buono e schietto legnaggio, e vien dirittamente dal verbo lat. *sortiri* colla radice in *sors*; ma in quello di andar fuora, che pur gli si dà a ogni ora da scrittori inesperti, è spurio e vien dal francese *sortir*, che i francesi fecero da *exortus*, o da *sorctus* *, non avendo la lingua loro, come aveva la nostra, un verbo che corrispondesse all'*exire* de' latini 2*.

Fin dal secolo XIV cercò questo vocabolo d'introdursi nella nostra favella col favore di

---

* Forcell. ad voc. Festus in *surregit.*

2* Ménage dict. étymolog. de la langue franç.

alcuni rozzi scrittori di quel tempo, e trovò grazia appresso F. Guittone, che benignamente lo accolse, e lo adoperò *, ma la nazione lo rifiutò, e negò di dargli cittadinanza. Tornò dopo due secoli lo stesso vocabolo a mostrarsi sotto veste militare, ed accompagnato da banditori assai più terribili, che fra Guittone non era; l' Italia venne a patti, e lo ammise nel corpo della lingua a questa condizione, ch' e' non uscisse mai dalle sue soldatesche costumanze. Quindi la voce *sortire* fu da noi presa nel significato del lat. *erumpere*, e diciamo *sortita* a quell' improvviso assalto dato dalla gente assediata al nemico assediante per discacciarlo, o per disfare i lavori dell' oppugnazione; *sortita* chiamasi pure quella porta segreta, che si fa nelle fortificazioni d'una piazza per dar luogo alle *sortite* delle truppe; *sortire alla campagna* vale uscir fuori coll' esercito a guerreggiare, a combattere; e finalmente *sortire* senza più, è balzar fuori dalle mura d'una città assediata per dar addosso alle truppe che ti assediano. Bastino i seguenti esempj:

* Vocab. della Crusca alla voce *sortito*.

« Spesso *sortivano* rinfrescati ogni anno di
» gente per reggere a lungo assedio. »

Davanzati.

« Seguitati con grandissima bravura dai fanti
» italiani, i quali *sortendo* per la medesima
» apertura del muro, gli rimisero fin dentro
» delle trincee. » Davila.

« Essendo all' attacco d'un ponte, costretto
» da un' improvvisa *sortita*, scampò in uno
» schifo. » Salvini.

« E perchè il tiro della terza cannoniera,
» ed il tiro della seconda lasciano tra loro spa-
» zio libero dietro al secondo merlone, si può
» ivi cavar la scala, che va alla *sortita*. »

Galileo. *

Eccettuato adunque l'impiego della voce nelle discipline militari, ogni altr'uso che di essa si faccia per sostituirla ad *uscire*, sfregia il carattere della lingua, e fa torto a chi l'adopera.

---

* Questo significato di *sortita* per *porta delle sortite* manca alla Crusca, ed al vocabolario universale dell'Alberti; si può aggiungere coll' esempio citato.

INDICE

DE' VOCABOLI

DE' QUALI SI ACCENNANO LE DIFFERENZE.

Con permissione.